l'astrolabio

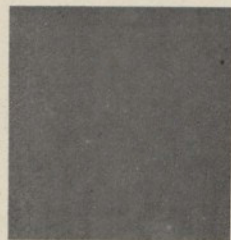
ROMA 30 GIUGNO 1968 - ANNO VI N. 26 - SETTIMANALE L. 150

BIENNALE FINE DI UN EQUIVOCO

elezioni francesi

SINISTRA BATTUTA?

GIORGIO AMENDOLA

LA CLASSE OPERAIA ITALIANA

Una polemica risposta all'interrogativo: la classe operaia italiana è sostanzialmente mutata? è integrata nel sistema?

Pagine 214 - Lire 500

EDITORI RIUNITI

l'astrolabio

Domenica 30 Giugno 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Vice Direttore Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

In copertina:
De Gaulle

sommario

la vita politica

agenda internazionale

opinioni

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Operai della Citroen davanti alla fabbrica di Boulogne-Billancourt

SINISTRA BATTUTA?

Attendiamo dunque il secondo turno delle elezioni francesi che ci dia la misura parlamentare del gollismo e delle opposizioni, e con ciò delle prospettive aperte alla lotta politica. Per ora possiamo annotare come l'insuccesso delle sinistre sia tutt'altro che catastrofico, segnato più che dall'arretramento numericamente modesto, dalla caduta delle speranze cui aveva dato l'aire la forte avanzata del 1967. E sempre si deve tener conto dello spesso strato di assenti e indifferenti.

L'ansia con la quale fuori di Francia si attende l'esito finale della sfida di De Gaulle va messa in relazione alle indicazioni e lezioni che essa può dare in generale per l'avvenire delle società capitaliste occidentali, ma più particolarmente per noi italiani. Vi è una prima lezione elementare che non ha bisogno di illustrazione: è sempre la unità degli sforzi che assicura il maggior rendimento, condizione tanto più necessaria, anche se difficile, in una battaglia contro un regime che la sua unità ha rafforzato.

La storia di questi due drammatici mesi francesi, maggio e giugno, merita di esser meglio conosciuta nei suoi particolari, sfondi e sottofondi, e perciò ogni giudizio, per ora sommario ed approssimativo, deve esser espresso con riserva. Peraltro è apparso chiaro che il tumultuoso, inatteso ingrossarsi della agitazione giovanile ha colto di sorpresa partiti e sindacati, prendendo particolarmente di contropiede il partito comunista, con le immaginabili difficoltà di vedute comuni e di coordinamento di un'azione comune. L'emergere della massa anodina dei giovani di una classe rivoluzionaria ha portato un fattore critico malamente assimilabile da organizzazioni politiche e sindacali orientate verso la riforma e la erosione del sistema, non verso la rottura violenta. Due battaglie si combattevano su due livelli diversi, per due strade diverse, generando le note aspre polemiche all'interno delle opposizioni, soprattutto, nei riguardi dei comunisti, per la funzione che a sè particolarmente rivendicava il PSU. Sembra in complesso probabile che i comunisti, partito e sindacato, abbiano male valutato gli obiettivi politici proponibili nella prima fase della rivolta e l'apporto che forze giovanili possono sempre dare in una lotta di regime.

I ruoli a sinistra. Auguriamo siano superate le diffidenze reciproche che la discordia sempre esaspera e siano mediate le divergenze occasionali e superficiali. L'elettorato rimasto compatto dietro la sinistra e dietro il partito comunista, nonostante il violento e cinico a fondo di De Gaulle, può far sperare in una efficace ripresa della lotta contro un avversario alle prese con difficoltà formidabili. I francesi dimenticheranno presto le automobili bruciate, che potevano far temere una situazione anche peggiore.

Quello che a noi ancora una volta interessa chiarire è il divario fondamentale che riguarda particolarmente la attuale funzione storica e politica del partito comunista in Francia, ed in Italia, che dopo molti decenni di lotta e di esperienza in società capitaliste complesse ed economicamente evolute, dalle stesse responsabilità che esso ha verso le grandi masse inquadrate, da una logica storica alla lunga non eludibile è condotto a cercare soluzioni di pote-

re che una eversione globale giudicata irrealizzabile non può dare. Ne discende la scelta obbligata di piani di azione politica concreta, col massimo di forze, col massimo in conseguenza di alleanze politiche omogenee.

Si sa come maoisti, guevaristi, trotzkisti condannino aspramente queste deviazioni e questi imborghesimenti. Tutte le propagande massimaliste possono esser utili, a ravvivare la circolazione del sangue in un paese, e possono esser serenamente e seriamente contestate quando si sia sicuri della bontà della propria scelta, e della sua superiorità nell'interesse delle classi lavoratrici per la urgenza dei problemi e la scadenza ravvicinata degli obiettivi. Perchè la scelta sia giustificata, perché gli estremisti non temano scivolamenti socialdemocratici, e non vi siano porte aperte ai compromessi in varie direzioni, occorre siano chiaramente indicate a valle le soglie critiche che distinguono una politica socialista, a cominciare naturalmente da quelle che riguardano il regime del lavoro e gli obiettivi sociali serviti da una subalterna politica economica.

Forse in Francia è mancata la definizione dell'area e dei caratteri di una politica unitaria di sinistra, e forse è ancor più mancata la indicazione delle trasformazioni sociali come scopi della battaglia antigollista che avrebbero potuto porre le masse giovanili di fronte ad una scelta responsabile. In Italia le cose sono alquanto diverse. Più facile per il cammino più spedito e più deciso compiuto dal partito sulla strada dell'autonomia e di una concreta azione riformatrice. Più difficile in certo senso per la grande prevalenza delle sue forze nello schieramento attuale di sinistra, che lo può naturalmente portare ad attribuire minor necessità di confronto e di mediazione con le altre posizioni.

La lezione di Francia. Pure la lezione che possiamo trarre dai casi di Francia deve invitare a tradurre in concreto, fuori dei postulati generali e delle affermazioni generiche, un piano organico e razionale di lotte e di conquiste atte a determinare progressive avanzate qualitative di senso socialista e democratico nell'ordinamento della società italiana.

Noi non abbiamo un De Gaulle a bloccare il nostro orizzonte. Ma abbiamo un permanente ed inamovibile blocco centrista. Siamo usciti da una Legislatura in certo senso sperimentale poichè ha dato la dimostrazione persuasiva di come una spinta elettorale iniziale si possa dissolvere in fatti di centro ed in chiacchiere di sinistra. La situazione del 1963 si è rinnovata nel 1968 con un grado di maggiore intensità, lievitata dalle agitazioni giovanili, e con una esigenza più stringente di prevenire e impedire nuove, e questa volta più gravi, delusioni.

La prima risposta a questo invito di fondo è venuta dal nuovo schieramento di sinistra, permesso dalla maturità di evoluzione, rispetto alla realtà italiana, del Partito comunista e dalla chiara consapevolezza della sua funzione.

Un secondo deciso passo avanti sembra necessario. Una politica unitaria di sinistra non si costruisce collezionando i malcontenti e non si regola sulle occasioni. Offrire scelte logiche ed obbligatorie a tutte le posizioni socialiste, democristiane e cattoliche di resistenza al conformismo centrista, offrire prospettive persuasive di lotta a giovani liberi e nuovi, operare con la maggior forza di urto sul fronte più ampio vuol dire scegliere come temi di una iniziativa coerente e continuativa precisi impegni innovatori nel campo dei diritti che interessano in via primaria i lavoratori ed i cittadini.

Se sono innovatori rispetto ai programmi di gestione centrista, di cui ci offre una prima anticipazione in sordina il Governo Leone, essi affermano nuove direttrici sociali ed umane rispetto al nostro sistema, diverse priorità nei piani di sviluppo, profondi mutamenti nella politica economica e finanziaria. Quindi grandi difficoltà. Ma se intendiamo che questo sia un momento di svolta della società italiana scegliamo le poche cose centrali da fare e studiamone il costo.

FERRUCCIO PARRI ■

Manifestazione studentesca a Roma

Corteo di studenti e operai a Firenze

Fanfani, Leone e Scelba

GOVERNO

la compagine di serie b

La crisi ministeriale, caratterizzata dal « disimpegno » socialista e dalla generale incertezza dell'intero schieramento di centro-sinistra, si è conclusa con la costituzione di un governo di serie B.

Non può essere definito in altra maniera un governo raffazzonato, che parte senza alcuna indicazione programmatica, che ha del resto scarsissime probabilità di realizzare alcun programma e che non può contare né su una maggioranza larga e qualificata né sulla volontà politica dei partiti che comporranno questa maggioranza. In definitiva questo presieduto dal sen. Leone è un governo che nasce esclusivamente dalla paura e dalla reticenza dei partiti del centro-sinistra.

Il paese si trova di fronte a problemi urgenti e gravi che esigono sia dal governo che dalla opposizione scelte precise e nette: sono in primo luogo problemi politici che per i socialisti si riassumono nella scelta se continuare l'esperienza di centro-sinistra o passare all'opposizione; sono problemi economici in una fase estremamente delicata dello sviluppo; sono problemi sociali che riguardano grandi masse di lavoratori; sono infine problemi istituzionali e di libertà che investono sia la riforma delle strutture dello Stato sia le garanzie democratiche a tutela del cittadino.

Di fronte a questi problemi la maggioranza di centro-sinistra si presenta sostanzialmente con le dimissioni e la fuga dalle proprie responsabilità.

Le pedine dc. I socialisti, che nella loro grande maggioranza e nonostante la lotta accanita delle correnti riconfermano la validità della politica di centro-sinistra, si tirano indietro di fronte alle responsabilità di partecipare al nuovo governo e saranno costretti ad avallarne dall'esterno uno privo di qualsiasi significato politico. C'è da chiedersi che senso ha, quali vantaggi tattici sperano di ricavarne, come pensano che questo comportamento contraddittorio ed incerto possa essere compreso dai loro elettori.

La Democrazia Cristiana a sua volta risolve il problema della costituzione del gabinetto in parte confermando tutto il blocco dei ministri economici e rafforzando con l'interim del Bilancio la posizione di Colombo, in parte — per riempire i vuoti — ricorrendo a notabili come Medici e Gonella o a spostamenti e promozioni improvvisati che possono essere spiegati solo con il dosaggio delle correnti e dei centri di potere delle rappresentanze dei due gruppi parlamentari e di quelle delle diverse regioni.

Taviani e Pastore rimangono polemicamente fuori del governo. Colombo e Andreotti rifiutano posti di maggiore responsabilità nel governo (i ministeri degli Esteri e degli Interni) senza la garanzia di poterli conservare anche nelle successive compagini ministeriali. Medici e Restivo danno quindi la sensazione di esser messi lì soltanto per tener caldo il posto a Moro e a Taviani che Rumor spera di convincere ad entrare nel proprio governo alla fine di autunno. Gui ottiene di lasciare il ministero della Pubblica Istruzione e di poter passare alla Difesa. Il difficile incarico passa a Scaglia. Anche alcune delle promozioni sembrano contraddistinte dalla temporaneità (se Restivo passa agli Interni, Sedati gli conserverà il posto all'Agricoltura per il momento in cui rientrerà Taviani). E gli esempi potrebbero continuare.

Un quadro desolante. I dosaggi fra i gruppi parlamentari sono stati risolti felicemente con un successo di Gava che ha portato nove senatori nella compagine ministeriale e quelli fra le correnti con la nomina di due amici di Taviani (De Luca e Tessitori). Il problema delle rappresentanze regionali ha lasciato invece degli strascichi con la arrabbiata reazione dei parlamentari sardi e la protesta ufficiale del Presidente di questa regione per la mancata inclusione di un rappresentante della Sardegna nel gabinetto.

L'unico punto fermo è quindi la conferma di tutti i ministri economici (Colombo che oltre al ministero del Tesoro si vede affidato l'interim del Bilancio, Andreotti alla Industria, Bosco al Lavoro, Bo alle Partecipazioni statali). L'inclusione di Ferrari Aggradi alle Finanze e di Sedati alla Agricoltura non muta molto il quadro. In questo settore dunque il ministero Leo-

Colombo

ne si presenta all'insegna della continuità rispetto alla politica del precedente governo Moro. E già questo, se non bastassero gli altri elementi di giudizio, sarebbe un sufficiente motivo di condanna.

Ma affermare che, per gli uomini che lo compongono, questo governo è più a destra del precedente sarebbe ugualmente sbagliato. Esso non è né a destra né a sinistra, non ha alcuna valida caratterizzazione politica, nasce dalla improvvisazione e dal rifiuto di compiere scelte politiche. E come non ha molta importanza la composizione del ministero, così non ne avranno le dichiarazioni programmatiche del suo presidente. Anche se Leone si sforzerà di allontanare con alcune enunciazioni il voto favorevole e il benevolo atteggiamento dei liberali, le sue dichiarazioni non avranno comunque alcuna credibilità. Non solo non c'è il tempo per alcuna realizzazione, ma soprattutto, per ottenere credibilità, gli mancherà la volontà politica dei partiti che si accingono con il voto favorevole o la astensione a sostenerlo.

Le scelte politiche che sono state evitate o rinviate dai partiti della maggioranza nella formazione del governo dovranno riproporsi in Parlamento e nel paese attraverso l'iniziativa delle opposizioni. Non è infatti ammissibile che la lotta politica possa essere mortificata da giuochi tattici, da elusioni di responsabilità e dall'abitudine al rinvio.

E. B. ■

Tanassi

Mancini

SOCIALISTI
sei carte per il congresso

Le riserve degli amici di De Martino, che hanno dichiarato per bocca dell'on. Bertoldi che il governo Leone non appare rispondente alle aspirazioni di rinnovamento del paese, determineranno con tutta probabilità l'astensione del PSU nelle imminenti votazioni sulla fiducia al governo. Pare che in Direzione il « professore » abbia tenuto a sottolineare che questo governo non è certamente il migliore che la DC possa attualmente esprimere mentre, tutto sommato, non sembra che i tanassiani che oggi fanno maggioranza con lui vogliano battersi per un atteggiamento completamente positivo del partito. Proprio lunedì sera, non appena avuta conoscenza della lista ufficiale dei ministri, il segretario del gruppo dei deputati socialisti, l'ex socialdemocratico on. Brandi, ha escluso categoricamente l'ipotesi di un voto favorevole del PSU al nuovo gabinetto. E' evidente che un'astensione socialista significa la riduzione della maggioranza del ministero Leone a limiti molto esigui, ma, né Tanassi, né De Martino, intenzionati ad impedire con il monocolore la realizzazione immediata di un centro-sinistra di legislatura, intendono regalare a Leone i margini necessari per compiere un'opera che vada oltre la supplenza condizionata politicamente e delimitata nel tempo.

Vivacemente contrari alla astensione sono invece gli amici di Mancini i quali, sfruttando gli appigli che la stessa composizione del governo fornisce loro in abbondanza, tendono a definire quello di Leone un ministero reazionario, gareggiando nella violenza degli epiteti polemici con la sinistra di opposizione, ma il loro gioco, come del resto quello di De Martino e Tanassi, è legato strettamente a motivi precongressuali.

E' abbastanza sconcertante vedere elementi, che si sono sempre battuti per superare i limiti moderati della politica di centro-sinistra, costretti ad adoperarsi perché un governo da loro stessi giudicato non rispondente alle aspirazioni di rinnovamento del paese possa passare al vaglio delle camere, mentre quei socialisti che hanno progettato per primi l'apertura a destra del centro-sinistra denunciano con grandi clamori il carattere conservatore del nuovo gabinetto.

Il campo socialista non ci aveva infatti ancora abituati ad un gioco così complicato di manovre e di alleanze tattiche, che invece si erano sviluppate in maniera sempre più sofisticata all'interno della DC negli ultimi anni. In questi giorni un noto commentatore politico ha osservato giustamente come l'alleanza De Martino-Tanassi sembri ricalcata sullo schema di quella tra Fanfani e Rumor, e come l'iniziativa recente di Giolitti ricordi quella presa da Taviani nell'imminenza dell'ultimo Congresso DC.

Tuttavia non si può fare a meno di sottolineare che, mentre i complicati giochi democristiani del congresso di Milano si svilupparono nel quadro di un consolidamento del partito di Rumor e di stemperamento delle sue tensioni interne, il gioco precongressuale dei socialisti si caratterizza anche per la presenza di inquietanti segni di disgregazione.

Nella contraddizione politica di fon- →

do, tra subordinazione neo-centrista alla DC e impegno autonomo in una prospettiva di unità della sinistra, « l'arroganza del potere » della destra ha infatti portato ad una proliferazione dei suoi canali che l'on. Brodolini ha definito sintomo di vera e propria « balcanizzazione » del PSU.

Non è affatto improbabile che al congresso il gruppo dirigente nazionale si presenti diviso addirittura in sei posizioni.

Mancini uno e trino. Non occorre essere profeti per prevedere che in queste condizioni non sarà facile alla base del partito effettuare scelte chiare e consapevoli. Si ha del resto già notizia di numerose iniziative di mozioni locali in atto nelle diverse federazioni provinciali: è probabile che il processo di balcanizzazione di cui ha parlato Brodolini passerà fondamentalmente attraverso di esse.

Nella estrema confusione che la «Triplicazione» del discorso di Mancini sta creando nel partito, queste mozioni potranno essere lo strumento di deteriori intese di potere al livello locale, realizzate in vista di ulteriori accordi di potere da raggiungere in sede di Congresso nazionale.

Già i commenti sulla costituzione del governo Leone sono stati sufficienti a rendere molto difficile un orientamento consapevole dei semplici militanti.

Infatti mentre Mancini ha espresso preoccupazioni per il carattere potenzialmente autoritario del nuovo governo l'on. Preti, sua incarnazione di destra, ha denunciato il pericolo che il Ministero Leone risulti troppo debole di fronte alle agitazioni che potrebbe promuovere il PCI, e l'onorevole Giolitti ha deplorato il carattere ritardatore che l'esperienza Leone avrà per la soluzione dei grandi problemi del paese.

Un Leone e tre trappole. Il ministero che nasce per consentire ai socialisti un necessario chiarimento interno non ha certamente assicurata una vita tranquilla fino ai primi di novembre, data molto probabile del Congresso socialista.

Infatti sul sentiero di Leone ci sono già delle trappole, non create dai suoi numerosi e forti nemici, ma ereditate dalla precedente legislatura.

A giorni saranno pubblicati i risultati dell'inchiesta Lombardi sul SIFAR, che, stando ad alcune dichiarazioni fatte dal neo senatore Jannuzzi ai giornalisti, sembrano destinate a sollevare la più violenta reazione del vasto schieramento socialista che, nel dibattito di alcuni mesi fa, si dichiarò a favore di una inchiesta parlamentare. Secondo quanto ha rivelato Jannuzzi l'inchiesta amministrativa dichiarerebbe pienamente legittimo il comportamento del Generale De Lorenzo nel luglio '64 e affermerebbe la piena liceità della preparazione di liste di persone da arrestare in caso di disordini, in quanto in queste liste « figuravano persone note per l'esercizio di un attivismo atto a turbare l'ordine pubblico ».

Su questo tema esplosivo non si misurerà soltanto la capacità dell'On. Leone di rimanere alla guida del governo ma si vedrà ancora una volta, al di fuori di fumosi discorsi, chi contesta veramente dal campo socialista il sistema di potere della DC e chi lo subisce in cambio di modeste posizioni di governo e di sottogoverno (non occorre ricordare a questo proposito che a suo tempo De Martino si dichiarò per l'inchiesta parlamentare mentre Mancini e i suoi amici vi si opposero).

Le altre due trappole sul cammino di Leone sono invece costituite dalle istanze più urgenti del mondo della scuola e del mondo del lavoro. A proposito dell'università esiste un primo problema di difficilissima soluzione nell'ambito della maggioranza, sollevato da una proposta di amnistia per tutti i reati commessi durante le manifestazioni studentesche, formulata subito dopo le elezioni dalla direzione del PSU.

Anche qui vedremo probabilmente dei socialisti che proporranno di lasciar perdere, e magari saranno tra quelli che con più violenza hanno bollato di conservatorismo il Ministero Leone.

ALBERTO SCANDONE ■

De Martino e Giolitti

SIFAR

la scalata dei generali

Con un certo rincrescimento torniamo ad occuparci delle vicende dell'alto comando dell'Arma dei Carabinieri. Nessun miglior augurio sapremmo fare, anzi ripetere, che quello di una tranquilla, silenziosa, ordinata ripresa della sua attività normale dopo il turbamento portato dalla gestione De Lorenzo. Le circostanze che ora riportiamo ne sono ancora un seguito diretto. Ma sono insieme riflessi di quell'occulto dominio nelle sfere militari che vi esercitano alti ufficiali di marca Stato Maggiore: una casta quasi monopolista che regola l'avanzamento negli altri gradi secondo le convenienze della continuità dell'indirizzo.

Non si può dire che molto sia mutato dopo la tempesta del SIFAR, come rinnovo degli uomini e soprattutto dell'indirizzo. Ne è una prova flagrante l'evidente spirito persecutorio con il quale l'alto comando colpisce e cerca di colpire quelli che in obbedienza al loro dovere ed agli ordini ricevuti hanno indagato e testimoniato sul SIFAR e sul monumentale pasticcio del luglio 1964.

Per questa mentalità e per questo indirizzo, occorre ripeterlo, il vero reato non è configurato dalle porcherie che si commettono, ma dal riprovevole coraggio di portarle o parlarne in pubblico. Guai a chi tradisce i doveri dell'omertà dovuta all'inviolabile santua-

rio. Non occorre dire che questa è la regola di tutte le caste, non solo di quella militare.

Che cosa aveva portato il gen. De Lorenzo nel suo imprudente e rumoroso tentativo di scalata ai massimi gradi se non il proposito di personalizzare « la casta » nell'ambiente esercito, ed in generale forze armate? Questa stessa opera egli aveva rapidamente portato a compimento in seno all'Arma dei Carabinieri e non è superato il disordine gerarchico, disciplinare e morale generato in essa.

Si deve dire che non risale al De Lorenzo la responsabilità di aver portato alla testa dell'Arma generali che avevano a titolo di distinzione vistosi precedenti repubblichini e fascisti. Ma egli aveva fatto i suoi fedeli, fedeli anche nella lunga guerriglia interna contro il vice-comandante dell'arma generale Manes, oggetto di una vera faida generalizia, e contro quegli altri ufficiali che non intendevano farsi docilmente integrare nel sistema De Lorenzo.

Che il sistema De Lorenzo si integrasse nel più ampio sistema di silenzio e complicità è provato dal fatto che reati disciplinari, interferenze indebite, testimonianze infedeli passate attraverso i filtri gerarchici non sono arrivati a interessare il signor Ministro. Il gen. De Lorenzo paga, e forse pagherà, ora. I suoi collaboratori sperano di restare sulla cresta dell'onda.

Vale la pena, per rendersi conto a qual livello di servilismo possa ridursi un alto ambiente militare, ricordare sommariamente la lettera inviata il 10 novembre 1965 al gen. Manes dai generali Fiore, Bianco Mengotti, Cento, Celi, Javarone e Market per invitarlo a desistere dalla « intenzione di rimanere ad ogni costo nella carica di V. Comandante Generale ». Di questa missiva è stato già detto come fosse infarcita di lodi per « S.E. De Lorenzo » (« che tanto ha fatto per l'arma dedicandole tutte le sue energie con illimitato slancio e passione eccezionale ») e come violasse una precisa norma del regolamento militare. Non è stato forse rilevato che i firmatari — uno dei quali avrebbe dovuto essere il successore di Manes — dovevano rendersi certamente conto che il loro gesto, oltre che brutto, era passibile di gravi sanzioni. E che solo chi aveva autorità su di essi, e poteva pure assicurarli di impunità, avrebbe potuto chiedere loro di compierlo.

Manes

De Lorenzo

E' significativo a questo riguardo il post scriptum apposto alla lettera (« P.S. Di quanto sopra abbiamo reso edotto il Sig. Comandante Generale »). Se il Comandante dell'Arma ne fu avvertito in precedenza, perché non intervenne per impedirla o, quanto meno, successivamente, per riprovarla? Perché ha rimproverato invece il generale di divisione Aurigo, che non aveva apposto la sua firma al documento, per essersi sfavorevolmente espresso sul gesto compiuto dai colleghi? Le finalità dell'iniziativa vanno evidentemente ricercate, più che in una contestazione di legittimità della posizione del gen. Manes, nel proposito di estrometterlo dalla carica, poiché la sua provata fedeltà ai compiti istituzionali dell'Arma costituiva un serio ostacolo al funzionamento del sistema De Lorenzo.

E, per passare al presente, non può non lasciare perplessi la decisione del Consiglio di Stato di accogliere il ricorso presentato dal generale Celi contro la permanenza di Manes al posto di Vice-Comandante dell'Arma, vantando il proprio diritto a succedergli. Tale decisione è stata infatti adottata concedendo i termini abbreviati con singolare solerzia, che non vorremmo dovuta a qualche parentela (ricorso presentato il 30 marzo e, *nella stessa giornata,* accolto, comunicato all'avvocato patrocinante, consegnato all'ufficiale giudiziario e notificato al generale Manes, ricoverato in ospedale per grave malattia). Eguale sollecitudine è stata poi posta nella stesura della sentenza, di ben 40 pagine, forse addirittura preparata prima del giudizio del collegio, riunitosi il 12 giugno. Mentre il ministro della Difesa, contro il quale il ricorso era diretto per violazione di legge ed eccesso di potere, non solo non chiarì perché avesse tenuto in carica dopo il 31 dicembre 1967 il generale Manes (passato « a disposizione », ma sempre in servizio permanente, a tale data), ma interessò anzi l'Avvocatura di Stato a rimanere passiva e ad astenersi dal prendere le difese del Vice-Comandante, abbandonando cioè il Manes al suo destino.

Comunque, premessa la legalità formale della sentenza e tralasciando i retroscena delle lunghe e tenaci lotte condotte contro il Manes, va considerato che, in conseguenza di essa: 1) il generale Cento, sia pure per breve tempo, è stato immesso come Vice-Comandante dell'Arma. A parte i gravi precedenti repubblicani, ben noti, di questo generale, è bene ricordare che egli era il →

più anziano dei sei generali che scrissero nel '65 la lettera intimidatoria — rimasta senza sanzioni — al generale Manes. Egli è inoltre uno dei comandanti di divisione carabinieri, quella di Roma, che nel 1964 ebbero parte primaria nel progetto del colpo di forza del gen. De Lorenzo. Secondo la esplicita denuncia fatta dal gen. Manes nel suo rapporto al ministro della Difesa, è altresì tra coloro che deposero il falso, o almeno furono reticenti, al processo De Lorenzo-*L'Espresso* ed interferì nell'inchiesta condotta per ordine del Ministro dal gen. Manes perché i fatti del '64 venissero occultati. E, ciononostante, rimase impunito. 2) il generale Celi, anch'egli responsabile delle azioni illecite del '64 (comandava la divisione di Napoli), testimone reticente in Tribunale, firmatario della lettera dei generali e di precedenti fascisti, si appresta a diventare lo stabile successore di Manes. Perché sia immesso subito nella carica di Vice-Comandante, non poche pressioni sono state esercitate sul ministro Tremelloni perché firmi la revoca di Manes prima ancora della pubblicazione ufficiale della sentenza del Consiglio di Stato.

E tutto ciò avviene mentre la commissione d'inchiesta presieduta dal generale Lombardi, che avrebbe dovuto accertare le responsabilità del De Lorenzo nei fatti del '64, sembra abbia fatto il possibile per mantenere l'indagine sulle generali, senza entrare nel merito delle gravi vicende che si svolsero tra il giugno e il luglio di quattro anni fa. Tuttavia, oltre venti ufficiali interrogati avrebbero spontaneamente parlato del tentativo di colpo di Stato, confermando e precisando le circostanze già affiorate alla IV sezione del Tribunale penale di Roma. Particolarmente decisiva la deposizione di un generale che avrebbe detto di aver ricevuto in quei giorni l'ordine di arrestare, quando il meccanismo sarebbe scattato, perfino il Prefetto di Milano. Il rapporto Lombardi è stato ora consegnato al Presidente del Consiglio perché lo porti a conoscenza del governo e del Parlamento. Vedremo se finalmente sapremo qualcosa di più preciso e più vicino al vero su una delle pagine più tristi e nello stesso tempo più importanti della nostra più recente storia.

Dispiace in modo particolare che non siano soltanto alcune alte sfere militari e alcuni dirigenti della democrazia cristiana ad accanirsi con tutti coloro che si sono schierati contro il generale De Lorenzo e hanno tentato di fare luce sugli avvenimenti del 1964. Così, non si può non rilevare come il PSU, che pur ha portato in Parlamento i giornalisti Scalfari e Jannuzzi, abbia usato un diverso trattamento nei confronti di Pasquale Schiano, al quale si deve soprattutto se i fatti del '64 non sono rimasti avvolti dal segreto. Abbandonato a se stesso dai dirigenti del suo partito, ferocemente lottato da ufficiali dei carabinieri e del SID appositamente mobilitati, l'on. Schiano non è stato rieletto. La morale, se la si dovesse trarre, non sarebbe tra le più edificanti. ■

SANTA NINFA

la protesta di santa ninfa

L'**Astrolabio** si è recentemente occupato della tragica situazione in cui si trovano le popolazioni della valle del Belice, a cinque mesi di distanza dal terremoto che ha colpito la Sicilia occidentale. I sopralluoghi delle personalità di governo ed i fiumi di inchiostro che si sono versati non sono serviti a nulla, neppure a stimolare il senso di responsabilità dell'amministrazione statale e regionale per decidere anche in via provvisoria i provvedimenti necessari al reinserimento delle popolazioni nel consorzio civile. Chiedere il più sollecito intervento dei parlamentari della quinta Legislatura, perché riescano a scuotere l'indifferenza del patrio governo e delle amministrazioni interessate, è il minimo che si possa fare. Segnaliamo perciò alla loro attenzione il rapporto che ci invia il sindaco di Santa Ninfa, uno dei paesi più duramente colpiti dal disastro.

« Sino ad oggi a Santa Ninfa solo 300 famiglie su 1800 hanno avuto un insufficiente ricovero. Tali ricoveri sono stati costruiti senza nessun accorgimento tecnico, allocati in un'area in cui sono state approntate opere di urbanizzazione così difettose e inadeguate che è bastato un acquazzone per allagare ogni cosa e costringere la gente ad uscire all'aperto e bloccare per disperazione e dimostrazione la vicina strada nazionale 119.

Sulla base di quanto sopra, il sottoscritto si pone le seguenti drammatiche domande: Gli altri ricoveri per le restanti 1500 famiglie di Santa Ninfa — ancora giacenti sotto le tende — saranno costruiti così difettosi e inadeguati come quelli ultimati?

— Se per costruire ricoveri per 300 famiglie sono occorsi cinque mesi, per costruire i ricoveri per le altre 1500 famiglie — seguendo questo ritmo — quanti anni occorreranno?

— E' mai concepibile in una Nazione civile come l'Italia, la 7ª potenza industriale del mondo si dice, che a cinque mesi dall'evento calamitoso non si sia stati in grado di approntare adeguati interventi a favore di una popolazione così duramente colpita?

Se come dianzi segnalato i tempi e i modi del primo pronto intervento sono stati così lenti e così difettosi da superare ogni più pessimistica previsione, il sottoscritto, responsabilmente, guardando in prospettiva la ricostruzione della sua cittadina, non può fare a meno di rilevare **lo scoordinamento** esistente tra i vari enti ed organismi governativi (Ministero LL.PP. - Assessorato Regionale Programmazione Sviluppo Economico - Ispettorato Regionale per la Ricostruzione) preposti alla ricostruzione, tal che quello che fa la mano sinistra è ignorato dalla mano destra, per cui nell'incontro al Municipio di Mazara del Vallo presieduto dall'on.le Mancini (presenti molti altri funzionari del Ministero dei LL.PP.) al sottoscritto viene detto di approntare subito il piano regolatore del Comune, mentre di contro — pochi giorni dopo — all'Assessorato Regionale Programmazione e Sviluppo Economico, che ha anch'esso competenza in questo campo, si risponde che finché non saranno operanti i piani comprensoriali non potrà essere finanziato il piano regolatore, e che però tali piani comprensoriali non potranno essere avviati fino a che non sarà emanato dal Governo il decreto che determina il grado di sismicità delle zone colpite.

Buon ultimo, in netto contrasto con le prime due voci — già in contrasto tra di loro — l'Ispettorato Regionale per la Ricostruzione afferma che i Comuni colpiti dal sisma non debbono approntare nessun piano regolatore, perché a ciò dovrebbe provvedere lo stesso Ispettorato, il quale, compilato il piano, lo trasmetterà ai Comuni interessati, perché **sic et simpliciter**, lo recepiscano ». ■

AGITAZIONI

i nodi del capitalismo

A **Pisa** il munifico Marzotto dei premi vuol chiudere il suo stabilimento invecchiato: 800 operai, 800 famiglie senza reddito sono tante in una regione povera di attività industriali. A Trieste gli operai del vecchio cantiere San Marco riprendono in maniera decisa, anzi violenta, l'agitazione perchè sia ripristinata l'attività di costruzioni navali. A Roma si trascina malamente da tempo la faccenda dell'azienda tipografica Apollon. A Palermo sono alla disperazione le maestranze della fallita società italo-americana ElSi, che ha una storia piuttosto oscura. Altre chiusure, altre agitazioni sono segnalate in altre regioni.

Si tratta di una situazione eccezionale? Non si può dire, anche per la relativa modestia delle aziende. Dolorose crisi di smobilitazioni industriali hanno afflitto negli anni scorsi, ed anche recentemente, le valli torinesi, lo Alto Novarese, Novara, Genova e il Genovesato, La Spezia, Trieste, la Calabria. Crisi dell'industria tessile, imprese sballate e, soprattutto per Genova e Trieste, riconversioni, concentrazioni, e razionalizzazioni.

Ed è una storia destinata a continuare. Non è solo Marzotto a non aver ammodernato e rinnovato impianti, colpiti ora dall'obsolescenza. Non sono poche le medie aziende che aspettano il giorno del *redde rationem,* ed ancor più le piccole, specialmente nel settore tessile metal-meccanico, dove troppi vecchi impianti non reggono più la concorrenza. Qualche volta una errata politica d'investimenti, spinge l'impresa se piccola al fallimento se grande, come la Motta, al salvataggio. Solo l'IMI potrebbe dire quanti infermi ricoverati nella sua infermeria ormai gigantesca sono da considerarsi inguaribili.

Crisi a catena. Non si può dire che rispetto al grande complesso dell'economia industriale italiana le iniziative malate abbiano per ora una incidenza rilevante. Ma è uno stillicidio di crisi, chiusure e licenziamenti destinato a proseguire, tanto più che si attraversa un periodo di generale assestamento, e che assestamento, ricerca di più alta produttività, significa in generale licenziamenti.

Un apparato industriale ricco, con ampi margini di elasticità può riassorbire con facilità e rapidità questi rivoli di nuova disoccupazione. Non così una economia industriale povera e stentata, come è quella della maggior parte delle regioni italiane.

Sul piano economico non si può pretendere che l'imprenditore faccia della beneficienza, nè una garanzia indeterminata o permanente del posto di lavoro, nè che sia soppressa la mobilità dei lavoratori, che caratterizza le economie industriali sviluppate anche dei paesi socialisti. Una soluzione integrale la potrebbe dare solo un sistema comunista di programmazione totalitaria. Anch'esso ha i suoi costi, non solo di carattere politico, ma anche in linea tecnica per l'assenza del fattore di progresso e di adattamento rappresentato dalla influenza della domanda del mercato.

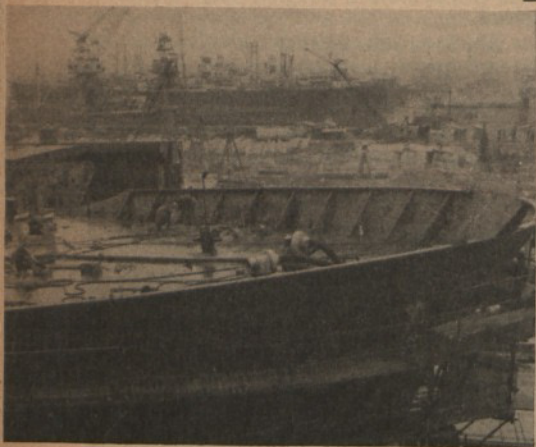
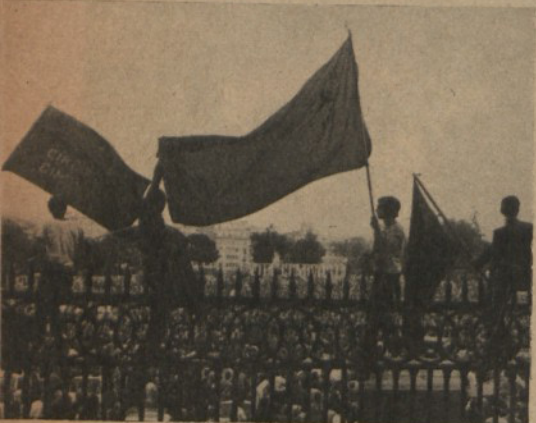
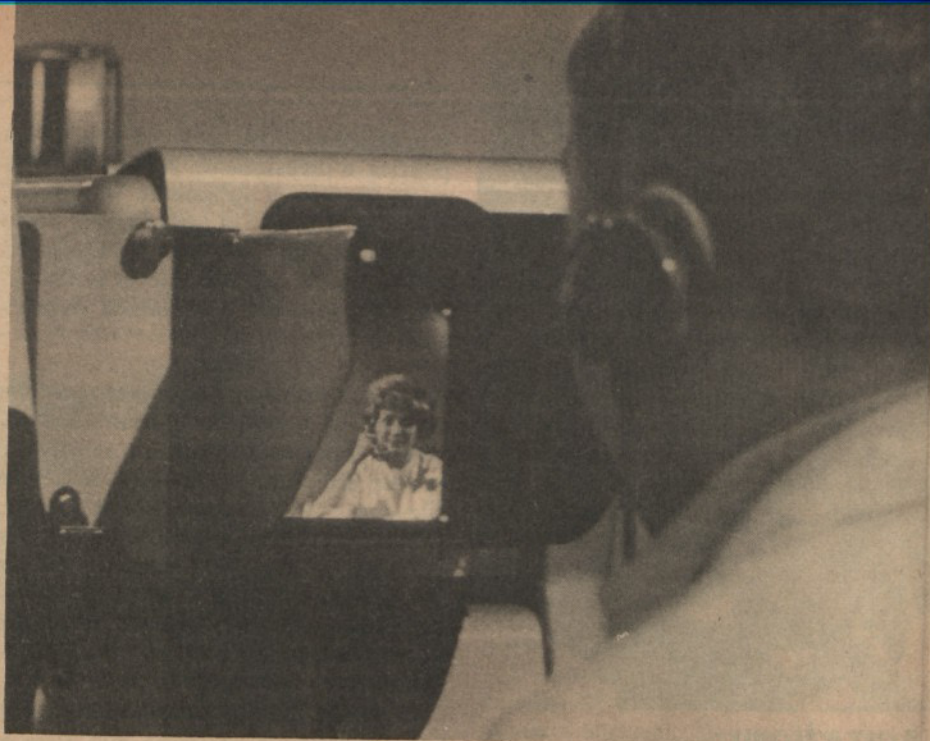
Resta dunque nelle nostre economie, nelle qauli ha parte prevalente l'iniziativa ed il capitale privato, il problema sempre più grave, tormentoso come nel caso della Marzotto, del costo sociale della libertà di iniziativa dell'imprenditore. Attorno ad una impresa nuova ed alla fonte di reddito che essa crea si forma un aggregato di nuclei familiari, d'interessi, di abitudini, di speranze che l'errore, l'interesse, la indifferenza dell'imprenditore può troncare di colpo, senza che sia chiamato a rispondere delle conseguenze sociali della sua decisione, salvo i contentini che l'intervento del prefetto può riuscire a strappare.

Nuove iniziative. Correggere questa ingiustizia sociale, che è uno dei prodotti della economia del profitto quando è cieca e socialmente irresponsabile dovrebbe rappresentare uno degli impegni salienti di una politica riformatrice, che dovrebbe agire in due direzioni, costituendo anzitutto un fondo nazionale di assestamento cui dovrebbero contribuire accantonamenti degli imprenditori per il caso di cessazione delle aziende ed aliquote dei benefici assicurati dalle concentrazioni e fusioni.

Ma lo studio analitico degli interventi di vario tipo opportuni, della riqualificazione professionale, delle occupazioni sostitutive, delle iniziative da promuovere dovrebbe appartenere ad or- →

gani regionali in gran parte nelle mani di lavoratori, ma inseriti e inquadrati nei piani regionali di sviluppo. Una certa disponibilità di capitale in mani esperte, operando a contatto diretto con le economie locali può essere in grado di ridar vita a zone depresse mediante iniziative anche individuali o cooperative in ogni campo di attività.

Ma nel caso delle isole di depressione o d'impoverimento che si formano a seguito delle vicende che hanno colpito ad esempio Genova e Trieste, o possono formarsi in alcune zone per l'abbandono successivo di imprese o di graduali trasferimenti, una politica che desse la dovuta priorità ai problemi di assestamento e di equilibrio sociale dovrebbe considerare obbligatorio l'intervento delle grandi organizzazioni parastatali per lo studio e lo sviluppo di iniziative sostitutive, come non è avvenuto a sufficienza, ad esempio, a Trieste, dove è carente l'iniziativa imprenditoriale privata, ed è colpevolmente indifferente ad ogni responsabilità cittadina il capitale finanziario.

Sono i lavoratori e le loro organizzazioni che devono localmente intervenire non a riparare i fallimenti del capitalismo, ma a surrogarne le iniziative. ■

Lavoro in cantiere

Manifestazione operaia

GIORNALISMO

la libertà di informare

Due fatti hanno contribuito a scuotere per qualche giorno la stagnante e quieta situazione dell'ambiente giornalistico italiano. Poiché è probabile che questi rappresentino due eccezioni destinate ad essere rapidamente riassorbite nel *quieto vivere* del regime, è opportuno su questo giornale un giudizio distaccato ed obiettivo.

Il più importante dei due avvenimenti si è verificato alla RAI-TV, che per le sue dimensioni (dodici milioni di abbonati alla sola televisione) domina ormai il mondo della informazione.

Il secondo è il cosiddetto « caso Zizzola » di cui ci siamo occupati in precedenza e sul quale riteniamo necessario ritornare per illustrarne gli sviluppi.

Protagonista del primo episodio è stato il sindacato aziendale dei giornalisti radiotelevisivi (l'AGIRT), un sindacato che per il passato, almeno per quanto risulta, si era sempre limitato a rivendicazioni economiche e normative senza mai interessarsi ai problemi di funzionamento del potente monopolio di Stato. I giornalisti della RAI-TV sono stati spesso chiamati infatti a scioperare, in occasione di agitazioni nazionali di categoria o di agitazioni aziendali, per difendere e migliorare il loro trattamento economico e mai sollecitati a prendere posizione sulle condizioni nelle quali si svolgeva la loro professione. In buona sostanza tutte le operazioni di potere, le nomine che si sono susseguite al vertice dell'Ente, le ingerenze esterne, la sistematica opera di deformazione delle notizie, l'uso altrettanto sistematico del mezzo televisivo a scopo di propaganda sono passati sulla testa dei giornalisti senza che questi, attraverso il loro sindacato o per altre vie, avessero mai fatto sentire la loro voce e la loro protesta. Fino all'11 giugno l'AGIRT non si è comportata diversamente da un moderno sindacato aziendale, la cui funzione non è necessariamente quella di frenare ogni rivendicazione dei dipendenti ma può essere benissimo quella di incanalarla verso obiettivi esclusivamente salariali. Nel caso specifico, dati anche i potenti mezzi finanziari di cui dispone la RAI-TV, si ricava l'impressione che i miglioramenti economici ottenuti dai giornalisti siano stati pagati con una sostanziale aquiescenza ai metodi di controllo e di gestione della azienda.

Una tradizione interrotta. Almeno apparentemente questa tradizione « aziendalistica » è stata interrotta l'11 giugno, con un documento approvato dal consiglio nazionale dell'AGIRT su proposta del suo Presidente, il dott. Guglielmo Moretti, che nell'organico della RAI figura, se le nostre informazioni sono esatte, come uno dei capi redattori del Giornale Radio. Il documento si articola in tre punti, due di denuncia della situazione esistente, un terzo di rivendicazioni sindacali per porre rimedio a questa situazione. Le denunce riguardano i gravi limiti posti alla

obiettività della informazione e alla indipendenza di giudizio dei giornalisti, determinati da « pressioni politiche »; riguardano inoltre i criteri di « discriminazione politica » adottati dalla azienda sia nel decidere le assunzioni sia nel regolare le carriere. Sempre nel campo delle denunce, il documento rimprovera alla direzione della RAI-TV di « disconoscere la figura, la funzione e l'autonomia professionale del giornalista ». Per superare questa situazione, il sindacato chiede il riconoscimento di un proprio diritto di intervento nelle decisioni riguardanti le assunzioni e le carriere e chiede anche di poter intervenire « nella valutazione e nella realizzazione dei programmi », sostenendo la necessità di attribuire ai giornalisti la diretta responsabilità di tutte le trasmissioni a carattere giornalistico.

Il documento, come si vede, non può che essere giudicato positivamente. Esso non fa che illustrare una situazione che è fin troppo nota, ma che fino ad oggi è stata criticata e denunciata solo dall'esterno dell'ente radiotelevisivo, dalle forze politiche o da giornali di opposizione.

L'inizio quindi, da parte dei giornalisti, all'interno dela RAI-TV di una lotta sindacale sui problemi del controllo e della gestione aziendale sarebbe un fatto nuovo, estremamente positivo. Chiunque infatti in tutti questi anni si è battuto per la libertà di stampa ha sempre potuto fare poco conto dei giornalisti, che hanno sempre accettato il ruolo di passivi esecutori di una politica che veniva decisa dall'alto, direttamente dalla proprietà o da direttori quasi sempre rassegnati portavoce di essa. Là dove non c'è l'intervento del direttore o dell'editore, anche quando manca la « velina » o la telefonata dell'addetto stampa del ministro o della potente società industriale, pubblica o privata, interviene purtroppo la autocensura dello stesso giornalista a fermare la notizia, a distorcerla o ad edulcorarla. Al di là dei condizionamenti esterni e interni della azienda in cui presta il proprio lavoro, che pure sono molti e pesanti, il giornalista è spesso, troppo spesso, il primo condizionatore della libertà di stampa o, per usare le parole del documento dell'AGIRT, « della obiettività d'informazione e della indipendenza di giudizio ».

La tradizione del conformismo. Su questa condizione professionale del giornalista agiscono, ad onor del vero, fattori diversi ed anche più importanti di quelli che ho sopra elencato: in primo luogo una tradizione di giornalismo ufficioso che si preoccupa sempre di essere in qualche modo interprete del « potere », tradizione che risale agli anni del fascismo e che la Resistenza e l'esperienza di questa democrazia ha ben poco intaccato. L'anticonformismo si può sfogare nell'antifascismo di maniera, negli articoli di terza pagina o nelle corrispondenze dall'estero e dallo interno, ma mai nelle inchieste e nei servizi di attualità. Accanto a questa tradizione c'è, a difenderla e a consolidarla, la condizione professionale del giornalista che lavora in aziende solo raramente attive, più spesso costrette per vivacchiare a dipendere dai finanziamenti sotterranei di questo o quel gruppo economico legato a questo o quel gruppo politico: Giornali in crisi, assenza di nuove iniziative, necessità di raccomandazioni e appoggi per ottenere un posto di lavoro, potere pressoché indiscriminato di licenziamento dei direttori da parte degli editori, potere pressoché indiscriminato di licenziamento dei giornalisti da parte dei direttori. Il discorso si allarga ad altri problemi e pone subito altri interrogativi, sui quali ci proponiamo di ritornare: perché questa situazione? Perché, in una situazione economica e industriale in sviluppo, proprio l'industria dei giornali di informazione continua a vivere in condizioni parassitarie e asfittiche? A chi conviene di mantenere i giornali in un contesto industriale arretrato e in un quadro economico di crisi permanente?

Ma è certo d'altra parte che in questa situazione di generale crisi editoriale la RAI-TV costituisce un'isola felice in continuo sviluppo, alimentato dalle condizioni di monopolio che la legge gli garantisce. Eppure, proprio qui, gli stessi difetti e gli stessi limiti che si manifestano per il giornalista nella vita dei quotidiani non solo si ripetono con caratteristiche immutate ma acquistano dimensioni anche più allarmanti. Che possibilità ha l'iniziativa dell'AGIRT di incidere su questa situazione e di modificarla?

Bernabei

I giornalisti della RAI-TV sono avvantaggiati rispetto ai loro colleghi dei quotidiani, per il maggiore potere contrattuale di cui dispongono. Ma ad una condizione: che comprendano la necessità di rompere con il gioco dei gruppi di potere e non cedano invece ancora una volta alla tentazione di ricondurre

→

Roma: *la prova a via Teulada*

anche questa coraggiosa presa di posizione nell'ambito di quel giuoco di potere. L'esempio dei socialisti che, nella stessa RAI-TV hanno tentato il condizionamento interno attraverso le contrattazioni di potere riuscendone schiacciati è illuminante. In questo caso tutto si ridurrebbe a qualche modifica di poco rilievo nell'organico, a qualche promozione, a qualche spostamento, ma gli uomini del regime alla fine potrebbero continuare indisturbati ad esercitare la loro funzione.

Che il Direttore generale Bernabei sia intervenuto in maniera anche pesante sui dirigenti del sindacato è nell'ordine delle cose e non c'è motivo di scandalizzarsene; come nell'ordine delle cose rientrano le pressioni che questo o quel gruppo di giornalisti ha esercitato subito dopo l'approvazione del documento per farlo revocare. Meno spiegabile invece le esitazioni nel dare pubblicità al documento e le decisioni di tenere importanti assemblee nazionali a porte chiuse, quasi che le porte chiuse potessero assicurare maggiore libertà agli intervenuti di quanta non ne assicuri invece la pubblicità. Proprio questo comportamento fa temere che si intendano precostituire condizioni per il ritorno al compromesso — magari con la costituzione e l'inserimento di un altro gruppo di potere, *aziendale,* accanto a quelli clericali e a quello socialista — mentre è proprio contro questo sistema di compromessi e di potere che giornalisti indipendenti, cattolici e socialisti che rifiutano di essere puri e semplici strumenti del regime dovrebbero trovare la forza di battersi.

E' solo entro questi limiti e con queste riserve che, per il momento, può essere espresso un giudizio positivo sul documento dell'AGIRT.

La lezione di un licenziamento. Analoghe considerazioni devono essere fatte sul cosiddetto « caso Zizzola », il licenziamento cioè del vaticanista del *Messaggero,* da parte del direttore Perrone, per un commento a un passo del discorso del Papa. Di questo licenziamento l'*Astrolabio* si è già occupato, informando i lettori delle modalità con le quali è stato effettuato. Il fatto nuovo è costituito dal ricorso all'ordine dei giornalisti di Roma, che un gruppo di colleghi di diversi giornali e di diverse tendenze politiche ha ritenuto di dover presentare per ottenere un provvedimento disciplinare contro l'autore di questo licenziamento.

L'iniziativa potrebbe anche essere considerata discutibile, proprio perché

GRANZOTTO

è discutibile la validità di un organismo corporativo come l'Ordine dei giornalisti ai fini della tutela della libertà di stampa. Chi, come noi, condivide questa opinione ha tuttavia ugualmente ritenuto di dover firmare il ricorso. Ci troviamo infatti di fronte ad una sentenza della Corte Costituzionale che ne ha purtroppo sanzionato la legittimità proprio avvalendosi di questo argomento, sottolineando cioè « l'opportunità che i giornalisti vengano associati in un organismo che, nei confronti del contrapposto potere economico dei datori di lavoro, possa contribuire al rispetto della loro personalità e, quindi, della loro libertà ». Fino ad oggi gli unici procedimenti che l'ordine ha avviato sono stati, senza entrare nel merito della questione, limitativi della libertà di stampa nei confronti dei giornalisti e dei pubblicisti dei cosiddetti giornali pornografici. Altri interventi non se ne sono avuti. E' opportuno dunque andare a « vedere » se non altro per sapere se è più osceno pubblicare la fotografia di una donna nuda o violare i propri doveri di obiettività e di indipendenza professionale.

Anche la questione Zizzola sarebbe però assai poco significativa se i colleghi che l'hanno sollevata senza affrontare una battaglia più generale, si occupassero solo di questo caso, magari soltanto perché si tratta di un collega « cattolico » in un paese in cui si sa benissimo che i cattolici cascano sempre in piedi purché non perdano del tutto i contatti con l'articolato schieramento del potere clericale. Il rilievo non intende ovviamente essere di natura personale, ma sottolineare la necessità di un impegno non momentaneo e non unilaterale.

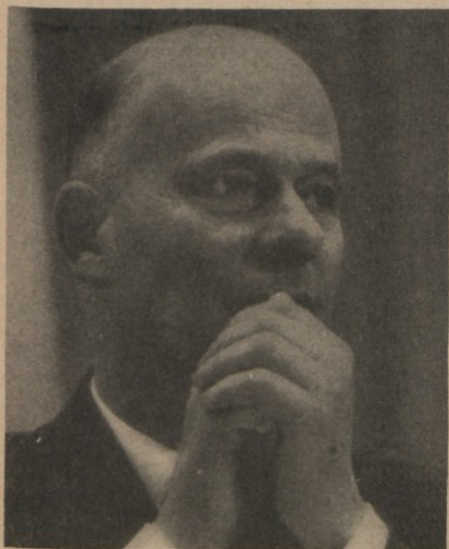
GIANFRANCO SPADACCIA ■

Meeting alla Renault

PARIGI: *manifestazione studentesca*

SINISTRE

LA LEZIONE FRANCESE

Non basta dire, come ha fatto Waldeck Rochet la notte del 23 giugno « avevamo ragione noi... la colpa è degli estremisti ». O un partito prende la testa di un movimento di massa, e dimostra di saperlo condurre a uno sbocco politico, oppure, con tutta la buona volontà, con tutte le attenuanti, deve confessare di non aver retto al confronto con il paese reale. La rivalsa del segretario del PC francese non sfugge a questa regola ferrea: chi è sconfitto ha torto, non può scaricare le proprie responsabilità, non fa politica presentando agli altri il conto dei torti subiti.

WALDECK ROCHET

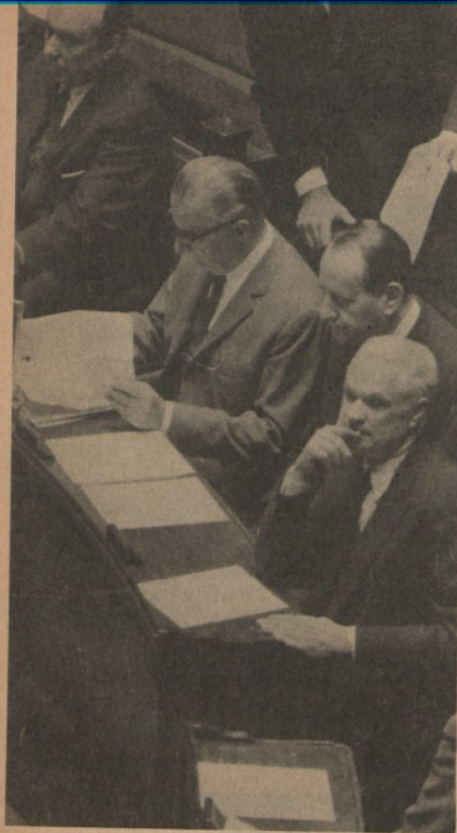
L'elettorato giudice onesto. L'elettorato, in Italia come in Francia, a nostro parere — e per amara che sia la constatazione — si è rivelato un giudice onesto. In Italia ha dato una lezione al PSU che aveva dimenticato la strategia delle riforme navigando lentamente verso il centrismo doroteo; la ripresa auspicabile del PSU può verificarsi solo facendo tesoro dell'esperienza elettorale. In Francia, al di là di tutti i meccanismi ricattatori del gollismo e delle destre, l'elettorato più cosciente ha criticato da sinistra il PC e la Federazione socialista ampliando i suffragi al partito di Mendès-France, e per il resto ha subìto l'attrazione dell'astensionismo o del cosiddetto « partito della paura » (il calderone gollista). Inveire contro l'elettorato non serve, specie quando si accetta l'urna come tribunale politico.

Quali sono stati gli errori delle sinistre francesi? La risposta più consapevole ce la forniranno i diretti interessati. Noi possiamo soltanto formulare delle ipotesi con i dati disponibili.

Prima, però, occorre sgombrare il terreno da un equivoco, che riguarda il modo di concepire e adoperare la critica da sinistra nei confronti dei comunisti. Abbiamo visto la stampa italiana, di opposte tendenze, montare in cattedra e dar lezioni rivoluzionarie piuttosto gratuite e sospette. Non si sfugge alla convinzione, dopo i sospetti iniziali, che la maggior parte di tali « contributi » sia puramente strumentale, agitatoria, distruttiva, con il solo obiettivo di indebolire da sinistra, per conto della Confindustria, il partito più forte dell'opposizione socialista. Non è questo il nostro tipo di contributo, non per reverenza al PC o per complesso d'inferiorità, ma perché vorremmo, da chi si fa portavoce di tali critiche, una coerenza... rivoluzionaria (e non siamo tanto ingenui da aspettarla da quelle sponde).

Il discorso è chiaro: chi è a destra dei comunisti per collocazione politica è degno del massimo rispetto se si batte per la democratizzazione di quel partito, e se non è troppo a destra (e per di più scottato dal riformismo di piccolo cabotaggio) si aspetta che il PC non diventi contemporaneamente « più libero » ma anche « più socialdemocratico » (più case, più scuole, più ospedali, più strade, più alti salari, ma niente socialismo). Lo aspetta al varco di una strategia socialista valida per l'Occidente, cioè democratica, ma non chiede in cambio la rinuncia alle riforme strutturali, cioè agli obiettivi intermedi che rendono plausibile l'ipotesi della rivoluzione per via pacifica invece che per via insurrezionale.

Estremismo e opportunismo. Tornando alla Francia, il primo dato su cui riflettere è stata la provocazione giovanile (e vorrei chiarire, a scanso di

→

Debrè, Pompidou, Malraux, Frey

equivoci, che uso il termine provocazione in senso buono, di stimolo o, come s'è detto, di detonatore). I giudizi sono generalmente negativi: si è mossa una minoranza studentesca dalle idee confuse, ha preteso d'insegnare la rivoluzione agli operai, ha posto obiettivi politici irrealizzabili, ha giocato alle barricate e all'avventurismo più scadente, ha fatto da « agente provocatore » (per conto della CIA americana contro De Gaulle, oppure per conto dei cinesi che entrano ormai in tutte le salse, oppure per conto delle destre francesi come tali), ha suscitato la contro-reazione dei benpensanti e in definitiva ha portato — con ogni auto bruciata — decine di migliaia di voti al generale (giudizio dell'*Humanité*).

Molti di questi addebiti sono probabilmente fondati. Ma il discorso, per essere utile, deve risalire alle origini.

Sull'*Astrolabio* non sono mancati gli avvertimenti e le riserve sui metodi di lotta del movimento studentesco francese. Abbiamo ripreso, con senso di responsabilità, le informazioni su certi retroscena, su personaggi e gruppi poco chiari che si erano infiltrati tra gli studenti. Si è avvertito in particolare lo zampino della CIA e quello di loschi figuri noti per aver organizzato, a suo tempo, spedizioni di *paras* nel Congo.

Tutto questo è noto, e va soppesato. C'è però una considerazione da fare: quando esiste una direzione politica, e quando essa funziona, prende la testa degli avvenimenti, non la coda; non si limita a denunciare le scorie e gli errori di un movimento spontaneo (inevitabili senza testa politica), ma dirige il movimento, lo arma di obiettivi concreti e non velleitari, lo mette in condizione di far pulizia degli elementi provocatori che esistono sempre, in qualunque battaglia politica, e soprattutto non si fa scavalcare isolando se stessa dal movimento spontaneo. L'obiezione che i giovani erano « intrattabili » e incontrollabili, se fotografa la realtà di maggio, rivela anche il settarismo e la incomprensione del partito comunista nei riguardi del movimento studentesco, così come rivela l'opportunismo e la incomprensione dei socialisti. E' a monte degli avvenimenti di febbraio che si è determinata la frattura tra le sinistre e i giovani, ed è a monte degli errori di estremismo degli studenti che vanno cercate le responsabilità delle sinistre.

Gli studenti, come ha sottolineato Lelio Basso sull'*Astrolabio* (n. 24, in data 16 giugno), acquistando la coscienza di essere i proletari di domani, per la subordinazione crescente della scuola al sistema capitalistico, esplodono, proprio perché lasciati a se stessi, con forme di lotta « che in qualche modo ricordano le prime manifestazioni del movimento operaio: uno spirito luddistico di distruzione, un ribellismo un po' anarchico, un certo grado di utopismo... una relativa confusione ideologica ». Non è agli studenti che va attribuito il carico principale di tali errori e confusioni, dove e quando si sono manifestati (non dappertutto e sempre), ma ai partiti cui competeva un'opera di chiarificazione e di orientamento, senza strumentalismi e senza paternalismi.

Invece abbiamo visto i comunisti coltivare, con il loro settarismo e le loro periodiche scomuniche a destra e a sinistra, l'estremismo giovanile, e i socialisti alimentarlo con il tradizionale opportunismo. Comunisti e socialisti federati si sono del resto scambiati più volte le parti in fatto di azione settaria e opportunistica. E quando la protesta giovanile è esplosa, trascinando dieci milioni di scioperanti, l'enorme carica che poteva essere lanciata contro il potere politico gollista, *per una trasformazione pacifica della società, per realizzare obiettivi intermedi di riforme strutturali*, non per avventurarsi sul terreno dell'insurrezione armata o delle sommosse di strada, è andata dispersa. I partiti, colti dal panico, si sono difesi separando gli studenti dagli operai, e il risultato è stato la perdita di ogni controllo politico della situazione.

Tralasciamo, per brevità, le considerazioni sugli altri errori dei partiti (già accennati in passato): il gioco poco pulito dei federati, le tendenze « golliste di sinistra » di Mitterrand, le tentazioni americane dello schieramento socialdemocratico, da una parte; l'errore di calcolo comunista di preferire l'apparato socialdemocratico e l'alleanza di vertice con Mitterrand invece di puntare su un socialista unitario come Mendès-France, dall'altra; e, per essere sinceri, l'equivoca offensiva da sinistra di una parte dello stesso partito di Mendès-France, che ha approfondito il solco a sinistra malgrado gli avvertimenti di Mendès a non abbandonare la piattaforma unitaria (discutibile il comportamento tattico del segretario del par-

Corteo di studenti a Firenze

tito Rocard, attratto da una pesca di voti in territorio comunista). Quello che Mendès aveva evitato, l'anticomunismo di sinistra, lo ha fatto il segretario del suo partito.

Incertezza strategica. Conversando con un compagno comunista italiano, reduce dalla Francia, gli esponevo recentemente i miei dubbi sulla scelta del PCF (e della CGT) puramente rivendicativa e priva di obiettivi politici: la questione del potere, posta dall'ondata degli scioperi, e non tanto dalle parole d'ordine studentesche. La risposta, più che riferita al momento della scelta, che al mio interlocutore appariva sostanzialmente giusta (solo apparentemente, a suo giudizio, esisteva una situazione rivoluzionaria, di rovesciamento del gollismo per via pacifica e non armata, solo apparente era la disgregazione dell'apparato statale), si è proiettata — come per il rapporto partito e studenti — a monte degli avvenimenti di maggio. Egli mi ricordava la vecchia polemica Togliatti-Garaudy del '56: da parte italiana la strategia delle riforme di stuttura, della conquista graduale di posizioni di potere alla base del processo economico e politico, con la definizione di obiettivi intermedi e la mobilitazione delle masse su traguardi non solo rivendicativi (salariali); da parte francese la teorizzazione, portata al limite estremo da Thorez quando riprese dogmaticamente la tesi marxista dell'impoverimento assoluto, che la classe operaia non avesse altro terreno di lotta che quello dei salari e dell'occupazione. Secondo il mio interlocutore — e ormai non si danneggiano elettoralmente le sinistre francesi portando in luce tali carenze nell'elaborazione strategica — il PCF, malgrado i passi avanti di questi anni, è rimasto sostanzialmente vincolato a una piattaforma rivendicativa, e ha puntato tutte le carte politiche sulla rappresentanza parlamentare, che è un aspetto importante ma non può essere l'unico in quella direzione.

I comunisti italiani, nell'ultimo periodo, hanno rilanciato il dibattito su questi temi di tipo strategico, e nel recente comitato centrale parecchi interventi hanno messo a fuoco l'argomento chiave. Del resto, su *Rinascita,* l'articolo di Amendola ha provocato un vivace dibattito, nel quale si sono potuti intravvedere i riflessi dell'esperienza francese e i ripensamenti che ha determinato nel PCI. L'impressione dallo esterno è che il PCI abbia progressivamente accentuato l'apertura nei confronti dei giovani operai e degli studenti, approfondendo criticamente la analisi degli avvenimenti francesi e dei fenomeni paralleli, meno drammatici e meno esplosivi ma presenti nella situazione italiana.

A non troppo lunga scadenza si tratta, per i comunisti, di definire il loro tipo di proposta per una unità delle sinistre che rispecchi non solo la contingenza politica (governo monocolore) ma il famoso « modello » da contrapporre in vista di obiettivi più avanzati. Su questo terreno si avverte, nel PC italiano, lo sforzo di scendere dalle formulazioni generali a programmi concreti. Il dibattito in corso, se suscita interesse, rischia di apparire troppo una disputa teorica se non atterra a proposte pratiche. E' probabile che il traguardo, in definitiva, sia il congresso del partito, scadenza ormai vicina statutariamente (agli inizio del '69 se non andiamo errati). Il preludio al dibattito congressuale è già riscontrabile.

Cohn-Bendit alla Mutualitè

Dialogo e autonomia. Interessante è, sin d'ora, il modo come viene impostato, dai comunisti, il problema dei giovani. Dopo un aggancio polemico, frontale e anche paternalistico, ora i comunisti sono orientati a riconoscere nei fatti, e non soltanto in linea di principio, l'autonomia e l'importanza del movimento studentesco, senza rinunciare al loro diritto di critica verso le posizioni definite estremistiche o anarchiche. Essenziale è che questa critica non approdi mai alla negazione del dibattito, come succederebbe inevitabilmente volendo pesare con il bilancino del farmacista le vere o presunte deviazioni dall'ortodossia comunista. I giovani, già di per sé, sono diffidenti verso i partiti e i loro apparati burocratici, e, non di rado, rifiutano il « dialogo » che Longo propone. Ci vuol poco a spezzare il filo del dialogo, e la Francia insegna quali sarebbero le tristi conseguenze.

Un ostacolo, da superare, è la sufficienza degli anziani e dei politici in genere quando affrontano la questione giovanile. Si scoprono, non di rado, verità piuttosto ovvie: che gli studenti non sono « classe » in senso marxista (perché entreranno in modo diverso nelle attività produttive, o scientifiche, o umanistiche), che non sono neppure uno strato sociale stabile (perché invecchieranno e non saranno più giovani). Discorsi di questa natura servono solo a irritare chi è già sospettoso, e a spezzare qualunque possibilità di contatto.

Le energie nuove vanno disperse o valorizzate? La risposta è fin troppo facile. E anche la difesa della linea politica e del programma di un qualsiasi partito deve tener conto della stessa domanda. Un tentativo di strumentalizzazione spezzerebbe il filo. L'autonomia è perciò la condizione vera di un rapporto costruttivo. Ciò non esime dalla critica, ma esclude la scomunica. Gli anziani hanno tutto il diritto di cercare tramiti, canali di dibattito, occasioni per far piovere la loro esperienza sulle forze nuove che cercano, in maniera confusa e velleitaria, la via della contestazione anticapitalistica. Ma tutto finisce a carte quarantotto quando si pretende di dialogare da una parte sola, come certi accademici che i giovani ritengono insopportabili.

La Francia insegna anche questo.

LUCIANO VASCONI ■

ELEZIONI FRANCESI

I NODI DI MAGGIO

"Adesso non bisogna addormentarsi... ». Lasciando cadere questa domenica notte nella sua residenza all'Hotêl Matignon, il primo ministro gollista Georges Pompidou ha annunciato l'intenzione di continuare la sua accanita campagna per ottenere una vittoria totale. Pompidou non ha dimenticato che anche poco più di un anno fa, nel marzo del 1967, il risultato del primo turno elettorale era sembrato favorevole al suo partito: diversi organismi specializzati nei sondaggi dell'opinione pubblica prevedevano allora la elezione di 300 deputati gollisti. Tuttavia a Palazzo Borbone, sede dell'assemblea nazionale francese, entrarono poi soltanto 244 seguaci del presidente.

Accadrà così anche stavolta? Il deputato di Bordeaux Jacques Chaban-Delmas, che negli ambienti gollisti è soprannominato " duca d'Aquitania " perché è uno dei grandi feudatari del regime, ha fatto un paragone con le partite di rugby: i punti segnati nella prima parte della partita hanno poca importanza; quel che conta è il risultato finale, ed il risultato si conta in seggi. A qualsiasi costo bisogna guadagnarli, questi seggi. E per raggiungere questo obiettivo non bisogna rassicurare l'elettore lasciandogli credere che ormai la vittoria è acquisita: bisogna innanzitutto combattere la tentazione dell'astensione.

Ecco perché il governo e gli strateghi della maggioranza non fanno sfoggio pubblicamente della loro soddisfazione. In privato le cose vanno diversamente. I gollisti sentono di esser vicinissimi ad un trionfo; al primo turno sono riusciti a far passare 142 deputati, contro una dozzina appena dell'opposizione. Hanno guadagnato più di un milione di voti, e si sono piazzati molto bene in circa 150 seggi dove ci sarà ballottaggio. A meno di un rovesciamento — estremamente improbabile — di tutte le tendenze che si sono manifestate domenica scorsa, non v'è dubbio che la maggioranza uscente controllerà la prossima assemblea.

La paura avvantaggia il regime. Ma i problemi veri stanno altrove. Riguardano innanzitutto il modo in cui il gen. De Gaulle utilizzerà la sua vittoria, in secondo luogo le lezioni che gli uomini politici della sinistra trarranno dalla prova elettorale. A questo proposito vi sono molte incognite, ed il modo in cui gli elettori di sinistra reagiranno al secondo turno elettorale sarà determinante. Vediamo come stanno le cose.

Il partito comunista e la Federazione della sinistra democratica e socialista hanno perduto quasi un milione di voti. Il partito socialista unificato (PSU), che è stato l'appoggio più valido per gli studenti ed i sindacalisti « duri », ha recuperato soltanto un ter-

zo dei voti perduti dalle altre formazioni di sinistra. Esaminando in dettaglio il comportamento di certe circoscrizioni — specie quelle operaie — si constata che vecchi elettori comunisti o socialisti hanno dato il loro suffragio direttamente ai gollisti. Che cosa è successo?

« La paura, la paura, la paura... » rispondono come un sol uomo tutti i capi dell'opposizione. Come la maggior parte degli osservatori di sinistra temevano, la paura ha finito con l'avvantaggiare il regime. Lo spettacolo delle barricate e delle auto incendiate, ed i timori suscitati da certi scioperi, sono stati sfruttati al massimo dal governo. L'ufficio politico del PC se l'aspettava, ed ha fatto di tutto per fornire l'immagine di un partito serio e ponderato, di un partito d'ordine. Oggi *l'Humanité* addossa agli « elementi di sinistra » la responsabilità del regresso, mentre Waldeck Rochet moltiplica gli attacchi contro il PSU.

Perché? Perché il PC francese conosce bene il suo elettorato. Avendo effettuato molti sondaggi e numerose indagini, sa che meno della metà dei suoi elettori è favorevole a un regime comunista. Sa che per la maggior parte si tratta di gente attaccata alla proprietà privata, e che una percentuale non trascurabile è ostile alle nazionalizzazioni. Si è reso conto che tra i suoi seguaci ci sono molti piccoli commercianti e degli agricoltori che sentendosi condannati o sacrificati dal progresso economico hanno scelto il voto comunista in segno di protesta, senza però esser comunisti.

Sono i voti di tutti questi elettori che vengono meno quando all'orizzonte si profila una minaccia rivoluzionaria. L'intera strategia del PC ha mirato ad attirare questi gruppi sociali offrendo loro la prospettiva rassicurante del passaggio al socialismo attraverso la via democratica. Nel suo opuscolo « Che cos'è un rivoluzionario nella Francia di oggi? », Waldeck Rochet cerca di dimostrare che non si deve cedere al romanticismo di estrema sinistra del castrismo, del guevarismo o del radicalismo. Metodi del genere, secondo lui, non si adattano alle società industriali sviluppate. Gli attuali articoli di fondo del PC mostrano che Waldeck Rochet non ha mutato parere.

Come dimostrano le ultime elezioni, a causa di quest'atteggiamento v'è contraddizione fra la via parlamentare e l'esplosione rivoluzionaria che ha trascinato nelle strade gli studenti, gli operai ed i giovani dirigenti. Perlomeno agli occhi del PC. Ma cosa accadrebbe se la via parlamentare fosse sbarrata ai militanti più attivi del partito? In tal caso come resistere alle minoranze rivoluzionarie, al PSU che sollecita la radicalizzazione? Ecco perchè il secondo turno della consultazione ha un'importanza fondamentale.

I deputati uscenti del partito comunista sono 72, e nel primo turno ne sono stati rieletti sei; tutti gli altri dovranno presentarsi al ballottaggio. Ciò significa che, per essere eletti, essi dovranno accaparrarsi i voti degli elettori federati i cui rappresentanti si ritireranno. Nel marzo 1967 si è verificato un fenomeno che ha fatto molto piacere all'ufficio politico del PC: la perfetta disciplina degli elettori federati; socialisti e radicali avevano votato in massa per i candidati comunisti arrivati in testa nelle rispettive circoscrizioni. In base all'accordo concluso tra comunisti e federati, si era deciso infatti di presentare al secondo turno un candidato unico, quello cioè che al primo turno aveva ottenuto il maggior numero di voti. Come si comporteranno questa volta gli elettori socialisti e radicali? Non si faranno influenzare dalla propaganda governativa?

C'é di più. Si era constatato allora che al secondo turno numerosi elettori del centro avevano preferito dare il loro voto ai comunisti anziché ai gollisti. Fra i centristi c'erano ex-sostenitori dell'Algeria francese che non avevano perdonato al generale De Gaulle di aver concesso l'indipendenza all'Algeria. E vi erano soprattutto rappresentanti delle classi medie, conservatori per natura, ma poco politicizzati. E' probabile che i voti di tutti questi elettori siano ormai definitivamente perduti per il PC, e ciò potrebbe causare una fortissima perdita di seggi. E una cosa del genere sarà difficile farla accettare, allo interno del partito.

Comizio comunista

Fine dell'unità delle sinistre. Supponiamo comunque che queste perdite

Comizio alla Renault

siano ridotte oppure vengano accettate senza eccessivo clamore dall'ufficio politico. Ma bisognerà anche che la politica dell'unità della sinistra — cioè la alleanza fra PC e Federazione — sopravviva alla sconfitta elettorale. Perché senza questa unità il PC tornerebbe ad essere chiuso nel suo ghetto e l'accesso democratico al potere diverrebbe un pio desiderio. E' questo il pericolo principale, ed è anche per questo che il secondo turno avrà un'importanza decisiva.

Mentre François Mitterrand, che era stato il candidato unico della sinistra, spera di mantenere la Federazione fedele alla linea politica stabilita al momento delle elezioni presidenziali, alcuni esponenti della Federazione sono intenzionati a sbarazzarsi di queste servitù. Perchè? Perchè hanno constatato che i loro elettori erano stati sensibili all'accusa di « ostaggi dei comunisti » lanciata da Georges Pompidou e dagli oratori gollisti. François Mitterand e Pierre Mendès-France sono stati paragonati a Kerenski, che fu travolto dalla Rivoluzione d'Ottobre; si è detto che essi preparavano in Francia un nuovo « colpo di Praga ».

Per di più in seno alla Federazione ci sono degli anticomunisti viscerali che hanno accettato l'alleanza elettorale soltanto per ragioni di opportunismo e che adesso pensano che quest'alleanza sia diventata pesante, compromettente: al primo turno non è riuscita a far eleggere nessuno, e la situazione si prospetta favorevole soltanto in una cinquantina di seggi per i quali avrà luogo il ballottaggio. Sembra probabile una grave perdita di seggi. Se un'improvvisa virata degli elettori di sinistra non smentirà queste pessimistiche previsioni, com'è possibile non pensare ad una specie di « frattura revisionista » dei dirigenti federati?

Per parlare chiaramente, sarebbe la fine della politica di unità della sinistra. Dirigenti socialisti — ad esempio il sindaco di Marsiglia Gaston Defferre e l'ex Presidente del Consiglio radicale Felix Gaillard — l'hanno fatto ben capire. Paradossalmente, questi uomini hanno bisogno dei voti comunisti per essere eletti al secondo turno; perciò mantengono una certa discrezione. Ma, a medio termine, non può esservi alcun dubbio sulle loro intenzioni. La forsennata campagna anticomunista del governo, le accuse di sovversione, sono servite a qualcosa.

Che farà allora il partito comunista se sarà pungolato a sinistra dal PSU, se sarà abbandonato dalla Federazione, se si vedrà precludere la possibilità di un accesso democratico al potere? La risposta a quest'interrogativo dipenderà senza dubbio dai dibattiti interni del partito e dalle decisioni dell'ufficio politico. Ma saranno determinanti anche le scelte di Georges Pompidou, o piuttosto del generale De Gaulle.

Un bisogno di ringiovanimento. Tutti si aspettano che la prossima riapertura dell'Università sarà catastrofica. La situazione economica è difficile: già si prevede il ritorno alle protezioni doganali, a contingentamenti che non basteranno ad arginare la marea montante della disoccupazione. Adesso uno straordinario bisogno di ringiovanimento si è manifestato in tutte le strutture sociali. Centinaia di « bastiglie », simboli di privilegi feudali o di speculazioni legali, attendono di esser conquistate. Che farà il governo in queste condizioni?

Dopotutto, è la destra trionfante che s'installa al potere. Come potrebbe, la destra, accettare delle riforme — De Gaulle ha addirittura parlato di « rivoluzione » — che la priverebbero di certi suoi vantaggi? Si è già aperta una polemica estremamente edificante tra René Capitant, gollista di sinistra, vecchio compagno del generale De Gaulle ed attuale ministro della Giustizia, ed il Consiglio della Confindustria francese (CNPF). Da molto tempo Capitant si batte per una « partecipazione » degli operai alla gestione delle imprese, e nel corso della sua campagna elettorale ha fatto dichiarazioni molto esplicite in tal senso. Il padronato ha reagito immediatamente, accusando Capitant di volere la rovina delle imprese francesi.

Ma allora le alternative sono due. O il governo si mette veramente in azione, ed allora vi sarà il rischio di agita-

PARIGI: *blocco al Quartiere Latino*

PARIGI: *l'ingresso della scuola di Belle Arti*

zioni in seno alla maggioranza, che provocheranno uno scontro tra le forze che si sono radunate attorno a De Gaulle in nome dell'anticomunismo — è certamente in considerazione di quest'ipotesi che il capo dello Stato conserva la possibilità di un ricorso al referendum, com'è avvenuto per la questione algerina. Oppure il governo non farà nulla, ed in questo caso non si vede in che modo si potrebbe evitare che la volontà di riforma dei giovani sfoci in nuove esplosioni.

Lo spettro della guerra civile. In tale contesto le scelte del PC come quelle della Federazione assumeranno una loro importanza ai margini del Parlamento. E' vero infatti che le correnti emerse con maggior chiarezza e violenza sono assenti dall'Assemblea nazionale, o piuttosto ne saranno assenti. A parte Pierre Mendès-France, che a Grenoble deve scendere in lizza per un ballottaggio che si presenta molto difficile, la partita sembra chiusa. L'ex Presidente del Consiglio, membro del PSU, firmatario degli accordi di Ginevra con i quali nel '54 la Francia pose fine alla guerra d'Indocina, ha come avversario Marcel Jeanneney, ex Ministro del generale De Gaulle.

Ancora una volta, la politica avrà come sfondo l'università, le officine o la piazza. In tale prospettiva diversi esponenti del PSU desidererebbero che il crollo elettorale della sinistra fosse totale e che l'inazione del governo fosse esemplare. Tutto ciò non dipende da loro, ma essi si preparano a cogliere tutte le occasioni che si presenteranno.

In quel momento Georges Pompidou ed il generale De Gaulle non saranno presi alla sprovvista. Se le elezioni non risolvono alcun problema di fondo, almeno servono a conferire una certa legittimità repubblicana ad un governo di destra che, appoggiato da un esercito reinserito nella vita politica, assicurerà l'ordine — se necessario — anche con la forza. Alcuni pessimisti vedono già profilarsi all'orizzonte una specie di regime sudamericano in cui coesisterebbero università « rosse » e semi-dittature poliziesche.

In ogni caso la paura della « bandiera rossa » e lo spettro della guerra civile hanno compiuto la loro opera. La vecchia società si ripiega su se stessa, pronta a battersi ed a difendersi con ogni mezzo. Gli studenti sognano d'inventare una specie di « guevarismo » alla francese, un guevarismo adattato alle società evolute. Ci sono quasi riusciti agendo di sorpresa, grazie all'incredibile malcontento accumulato dalla politica economica e sociale del regime. Il paradosso, forse soltanto temporaneo, è che gli studenti hanno indebolito il PC, fatto saltare l'unità della sinistra, consolidato al potere una destra irrobustita. Si tratta di una « astuzia della storia » oppure dell'imbocco di un lungo tunnel per la sinistra francese? Le prossime settimane lo decideranno.

CLAUDE KRIEF ■

Renault-Boulogne Billancourt: il ritorno in fabbrica

LONDRA: *manifestazione anti-razzista*

INGHILTERRA

wilson contro i pari

La reazione di Wilson è parsa sincera. Assumendo un atteggiamento risentito, costituzionalmente risentito, si è chiesto fin quando il governo potrà « tollerare » una simile cosa. Ciò che ha messo a dura prova la « sopportazione » del governo di Wilson è la cosiddetta ribellione della Camera dei Lords, che il 18 giugno ha respinto a stretta maggioranza la conversione in legge del decreto che inasprisce il sistema delle sanzioni contro la Rodesia. A prima vista, la reazione del premier inglese non può non meritare simpatia: non è forse vero che i pari hanno tentato di resistere alla volontà della Camera dei Comuni, e quindi in ultima analisi alla volontà del popolo?

I fatti sono di per sé abbastanza espliciti. Il 29 maggio il Consiglio di sicurezza ha approvato una risoluzione che invita tutti i paesi membri ad applicare nuove sanzioni contro la Rodesia e a dare aiuto alla popolazione negra in lotta per la sua libertà e indipendenza. Il gabinetto britannico ha emesso in giugno un decreto-legge per uniformarsi alle disposizioni dell'ONU, sollecitate dall'iniziativa dello stesso governo britannico, in cui sono previste soprattutto ulteriori restrizioni nella circolazione delle merci e delle persone con la Rodesia; immediatamente esecutivo, il decreto andrebbe incontro a decadenza se non adottato dalle due camere entro 28 giorni. La nuova legge contro la Rodesia suscitò la risoluta opposizione dei conservatori, sempre più convinti della necessità di ricorrere all'*appeasement* per riconciliarsi con il settore moderato dei coloni bianchi, ma ottenne egualmente con facilità il voto affermativo ai Comuni il 17 giugno. La Camera dei Lords, invece, ha respinto il 18 con 193 voti a 184 il decreto governativo.

Una manovra diversiva. A norma di legge, nonostante il voto contrario, il decreto resta in vigore a tutte le sanzioni contro la Rodesia in esso contenute continuano ad operare fino all'8 luglio. Sempre a norma di legge, il governo può presentare alla scadenza un decreto praticamente identico a quello non « passato », con la quasi assoluta certezza — anche il *leader* dei conservatori alla Camera alta lo ha preannunciato — che i Lords non ripeteranno la sfida del voto negativo. Il diritto di un primo « no » a una legge è il minimo che una Camera alta possa rivendicare, ma i Lords non intendono mettere in pericolo la propria sopravvivenza con una prova di forza prolungata. Hanno ragione dunque coloro che rimproverano al governo di aver simulato la massima indignazione per un voto che, letteralmente, non ha nessuna conseguenza, né di fatto né di diritto?

Questa è almeno la sensazione che si ricava dalla reazione della stampa inglese alla posizione di Wilson, che minacciò subito di « punire » la Camera dei Lords. In un editoriale pesantissimo, il *Times,* magari non del tutto disinteressato, ha ingiunto a Wilson di non spingersi troppo in là nello addebitare ai Lords la causa di un fallimento che si deve imputare solo ed esclusivamente al suo « iperottimismo, ai suoi errori di calcolo, alla sua indecisione e alla sua incompetenza politica ». Il meno sospetto Bernard Levin, in una corrispondenza da Londra per la *New York Herald Tribune,* è stato ancora più violento, accusando senza mezzi termini Wilson di demagogismo. Generale è in realtà la convinzione che Wilson, alle prese con gravissimi problemi economici interni, demoralizzato dalle continue disfatte elettorali, assediato da un'opinione pubblica che vede ormai in lui il capo del governo più impopolare della storia inglese degli ultimi decenni, abbia cercato di sfruttare l'incidente per una diversione, mobilitando attorno alla sua persona ed al governo il consenso della nazione, peraltro più che dubbio sulla politica di fondo.

L'occasione sbagliata. E' perfino troppo evidente che la battaglia dei Lords, sobillati dal *lobby* rodesiano che fa capo a Lord Salisbury e con la benedizione aperta del gabinetto-ombra, è una battaglia di retroguardia:

non solo perché è l'espressione di una assemblea anacronistica e non rappresentativa, ma perché l'argomento prescelto non è certo il più adatto agli scopi che si riprometteva. Proprio ricordando che i poteri della Camera dei Lords, pressoché solo nominali, sono stati concepiti dal sistema costituzionale britannico per una sorta di verifica morale della legittimità del governo, in un connubio informale pari-popolazione, per i momenti decisivi o per le questioni non rigorosamente politiche, è chiaro che l'occasione delle sanzioni contro la Rodesia può dirsi un'occasione sbagliata sotto tutti i riguardi. Il platonico « no » dei Lords non è né più morale della politica proposta dal governo, né più vicino alla volontà delle masse popolari, la cui disaffezione per il governo ha tutt'altra origine.

Discussa e discutibile è però la linea che il governo ha creduto di adottare dopo il voto. Il tono da « conflitto costituzionale » è anzitutto sproporzionato alla portata di un voto che implica al più la perdita di un decreto, ma non di una politica. Tutti i costituzionalisti sono d'accordo oggi in Gran Bretagna nel ritenere che una delle cause del disagio politico è il declino del prestigio del parlamento, il progressivo straripamento dei poteri dell'Esecutivo sul Legislativo. La pretesa di Wilson di ristabilire la « normalità » sopprimendo una delle voci del parlamento non può che aggravare questa distorsione: anche se nella fattispecie si tratta effettivamente di una camera che non rispecchia molto fedelmente l'opinione pubblica, inficiata com'è dalla sopravvivenza di privilegi ricavati dall'*ancien régime*. D'altra parte, Wilson non può ignorare che tutto — elezioni suppletive, sondaggi popolari, manifestazioni e dichiarazioni di personalità autorevoli — sta ad indicare che il governo non gode più di un margine di sicurezza nel paese. E non è una coincidenza infatti che i Lords abbiano scelto questo momento, e una materia su cui sono particolarmente vulnerabili, per una « provocazione » da cui si erano accuratamente astenuti in questi anni, malgrado la maggioranza fissa dei conservatori, nel timore di ritorsioni.

La crisi dei partiti tradizionali. La riforma della Camera dei Lords — lasciando da parte l'ipotesi estrema della sua abolizione, voluta da una minoranza dei laburisti — appartiene certo a quelle riforme che la Gran Bretagna deve affrontare se vuole disfarsi di tutti i residui di un « ordine » in cui si identificano solo strati marginali della società. Essa era compresa da tempo nel programma del governo. Ed è un compito per il quale i laburisti hanno tutti i numeri per riuscire. A prescindere dal fatto che il pretesto ha appunto l'aspetto di un pretesto, sarebbe però un modo quanto meno singolare di garantire meglio la « rappresentatività » del parlamento una riforma che avesse solo l'obiettivo di rendere la Camera alta più « docile » al governo, manovrando il sistema delle nomine o accentuando le intimidazioni per scoraggiare i voti contrari.

Dopo gli immigranti di colore, i Lords rischiano così di diventare il « capro espiatorio » di una situazione grave, che Wilson dimostra di non saper padroneggiare. La Gran Bretagna soffre di una carenza di idee, di programmi, di fronte a problemi che nessuno dei due grandi partiti tradizionali ha il coraggio o la forza per risolvere. La prova di questa carenza è il successo ottenuto da Enoch Powel presentando una sua versione di « torismo » arrogante, razzista e populista. I laburisti hanno creduto di rifarsi all'interpretazione dei mali della società che per tradizione è quella della destra, ed il loro credito è ovviamente sparito. I conservatori si trovano nell'incomoda condizione di un partito che non ha scoperto nulla di nuovo rispetto a quanto i conservatori dovevano fare — e hanno fatto con Macmillan — dieci anni fa, da Suez all'apertura verso

WILSON

l'Europa. Sotto la guida deludente di Heath, i conservatori corrono forse il pericolo di esasperare la loro immagine di « sorpassati », cedendo troppo vistosamente alle pressioni dei circoli più reazionari, ma il vuoto al « centro » potrebbe finire per rivelarsi una trappola per i laburisti, tentati a svestirsi anche della loro anima radicale dopo aver già abbandonato quella classista.

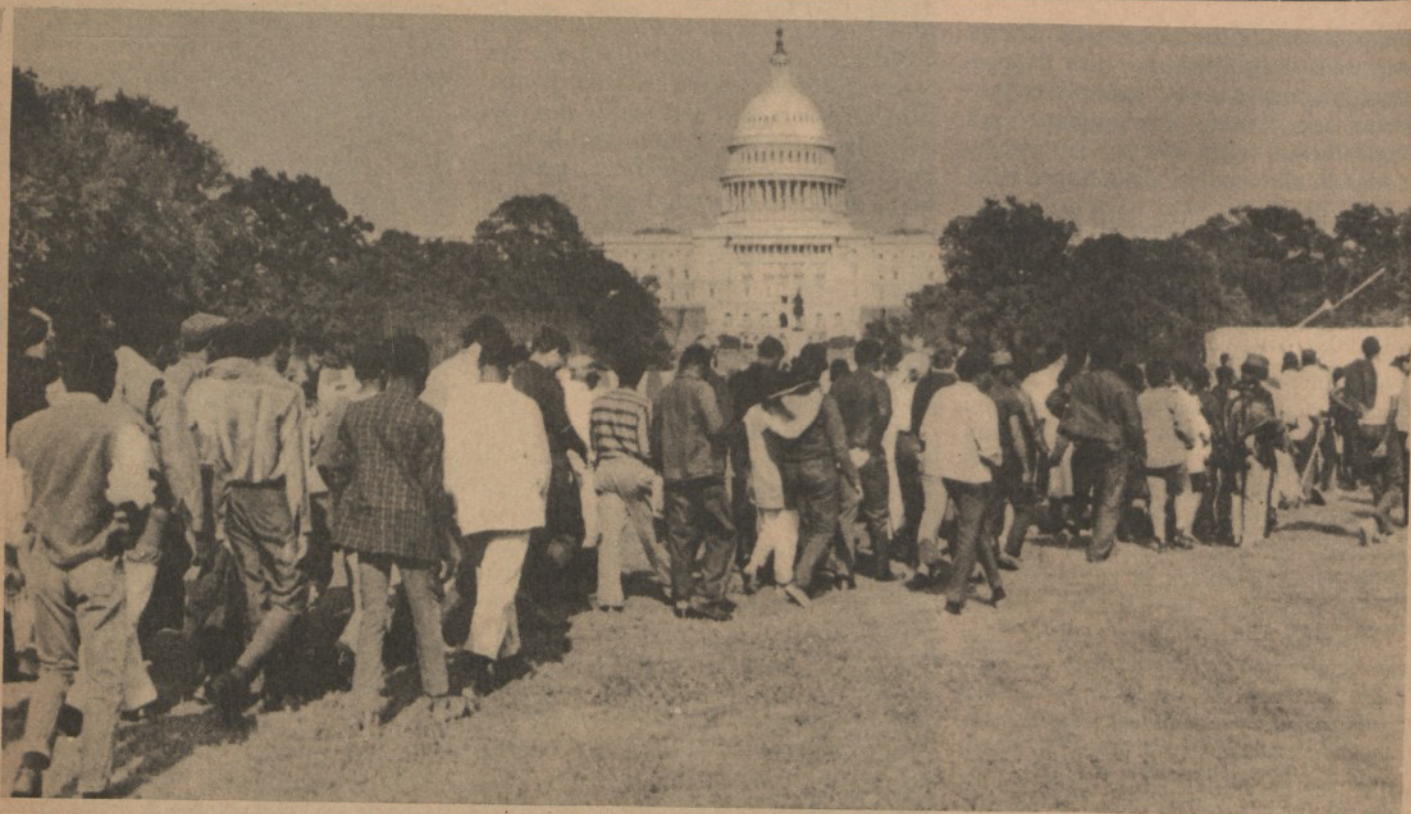
GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

la svolta messicana

FRANCESCO RICCIU: La rivoluzione messicana, Milano, Dall'Oglio, 1968, pp. 294, Lire 1200.

L'importanza della rivoluzione messicana è spesso sottovalutata. Non fu solo la prima delle grandi rivoluzioni che hanno sconvolto la storia del XX secolo, non fu solo la prima rivoluzione del vasto mondo latino-americano dopo l'indipendenza, non fu solo a rigore la prima grande rivoluzione vittoriosa del mondo trasformato dalla colonizzazione occidentale: nelle sue varie fasi — e sta qui forse il suo interesse maggiore — si presentarono chiaramente gli sviluppi, fra rivoluzione e contro-rivoluzione, che tutti i grandi sussulti eversivi avrebbero attraversato. Perché se è vero, come il Ricciu non manca di mettere benissimo in luce, che la rivoluzione messicana è stata anzitutto e soprattutto una rivoluzione « messicana », con il merito essenziale di aver aiutato i messicani a ritrovare se stessi e ad immergersi in se stessi, è vero d'altra parte che la dialettica politica, classista, ideologica che la rivoluzione messicana ha rivelato non doveva differire di molto dai travagli che hanno caratterizzato le rivoluzioni successive ed in cui si esaurisce in ultima analisi la storia del XX secolo.

La ricostruzione del Ricciu è sotto questo aspetto esemplare: si sofferma, come è giusto, sui protagonisti, sulle personalità non comuni che l'animarono, ma della rivoluzione messicana all'A. interessano soprattutto i motivi politici più profondi, collegando con proprietà le diverse svolte alle forze, più o meno coscienti, che le hanno ispirate. Si capisce così anche l'evoluzione conclusiva, sempre più involutiva da quando non è neppur più sorretta da un presidente della statura di Lázaro Cárdenas, per effetto del convergere di pressioni interne ed esterne decise a stabilizzare su punti fermi liberali-progressisti un movimento che in molti dei suoi fattori sembrava destinato ad essere estremista, più vicino alle attese delle masse diseredate.

G. C. N. ■

I neri in marcia verso la Casa Bianca

USA

I poveri a Washington

Washington, 24 giugno. « La polizia di Washington ha fatto irruzione oggi pomeriggio nella città dei poveri ed ha sgombrato la tendopoli installata da sei settimane ai piedi del monumento a Lincoln. Settanta partecipanti alla marcia contro la povertà sono stati fermati. Motivo ufficiale dell'intervento degli agenti: il permesso concesso ai dimostranti era scaduto. Il capo della manifestazione, il reverendo negro Ralph Albernathy, successore del leader Martin Luther King, assassinato in aprile, è stato arrestato mentre guidava 200 dimostranti verso il Campidoglio ». Così è finita la avventurosa marcia dei poveri su Washington. L'iniziativa con la quale i dirigenti del SCLC intendevano rilanciare il movimento nero nonviolento. Per Albernathy e i suoi seguaci il problema delle alternative dopo la morte di King diventa sempre più difficile. Su questo punto è centrato il servizio del nostro collaboratore giuntoci poche ore prima dell'aggressione poliziesca alla « Resurrection City ».

USA, giugno

La marcia che ha portato cinquantamila persone al *Lincoln Memorial* di Washington in appoggio alla « campagna della povera gente », è stata considerata unanimemente come un momento di transizione nelle lotte del movimento nero e delle classi meno privilegiate degli Stati Uniti. Pur da diverse prospettive gli osservatori hanno sottolineato le differenze tra questa marcia e quella del 1963, quando per la prima volta sotto la guida di Luther King duecentomila persone convennero a Washington per chiedere nuove leggi sui « diritti civili ». Allora bianchi e neri lavoravano fianco a fianco nel CORE, nel NAACP e nello SNCC, si trattava di ottenere strumenti legali facendo pressione sul Congresso e la massa dei dimostranti era costituita da *liberals* membri delle chiese protestanti, iscritti ai sindacati progressisti, studenti bianchi « amici dello Snick » che lavoravano volontariamente nel Sud alla registrazione per il voto, tutti fiduciosi nella « integrazione » dei neri nella società bianca e nella rapida sconfitta del razzismo meridionale.

Questa volta, ammassati tra l'obelisco ed il monumento a Washington ci sono più militanti e meno *middle-class,* la impressione complessiva si è fondata sul senso di frustrazione e di scontento che lunghe e dure battaglie hanno creato tra militanti neri e radicali bianchi, riflesso negli slogans dei cartelli individualmente apprestati: « questa è l'ultima occasione per la non-violenza », « costruisci a casa, non distruggere all'estero », « a quante morti dobbiamo ancora assistere? ».

Allora King aveva pronunziato il suo famoso discorso: « Faccio ancora un sogno, profondamente radicato nel Sogno Americano. Sogno che un giorno questa nazione si leverà e vivrà il vero significato del suo credo. Noi riteniamo che queste siano verità autoevidenti, che tutti gli uomini sono stati creati uguali », e bianchi e neri avevano alla fine cantato insieme *We shall overcome.* Questa volta il senso

della crisi incombente ha sovrastato la manifestazione, la consapevolezza di lotte più aspre, di reazioni più dure perché dirette contro un movimento che non chiede più di essere integrato, ma di disporre dei mezzi per decidere del proprio destino.

La vedova di King, Coretta, ha usato espressioni come « questa marcia è forse l'ultima opportunità di salvare la nazione ed il mondo dalla distruzione », e Ralph Albernathy, il successore di King alla testa della *Southern Christian Leadership Conference* (SCLC) annunziando che la marcia era soltanto lo inizio della lotta, ha assunto un accento radicale nel discorso finale dicendo: « staremo a Washington e lotteremo non violentemente fino a quando la nazione non si leverà e non chiederà una reale assicurazione che i nostri bisogni saranno soddisfatti. Il governo degli Stati Uniti ha la *leadership* del movimento violento nel mondo. Esso crede nel potere delle armi e quelli che credono nella violenza devono raggiungere l'esercito e seguirlo... La campagna della povera gente chiede invece che non ci sia più alcun bambino affamato, che a nessuna famiglia manchi una casa decente, che non vi sia più nessuna persona senza lavoro, che a nessun cittadino sia negato un reddito adeguato, che nessun essere umano sia privato delle cure mediche, che ogni americano sia educato al limite delle proprie speranze e del proprio talento, che non ci sia più nessuna persona assassinata dalla violenza che tormenta l'America ».

Resurrection City. Su questi motivi, lavoro, case, cibo, *welfare* e controllo diretto dei poveri sui programmi che li riguardano, è stata organizzata a partire dai primi di maggio la lunga marcia che ha portato i poveri da ogni regione dell'America ad accamparsi nelle baracche di *Resurrection City*, nel cuore della capitale federale. In autobus, su carri trainati da muli, simbolo della indigenza, in colonne appiedate frequentemente bloccate dalle polizie locali, neri del Mississippi ed abitanti dei ghetti urbani, indiani concentrati nelle riserve e messico-americani privati delle loro terre nei *pueblos* del Sud-Ovest, bianchi miserevoli dell'Appalacia e portoricani di New York, sono confluiti su Washington in quella che il più autorevole giornalista radicale americano, I. F. Stone, ha descritto alcune settimane or sono su questo giornale, come la prima marcia dei poveri su Washington, dopo che i ricchi hanno marciato per un secolo in cerca di elargizioni.

Facendo la spola tra un'agenzia ministeriale ed un dipartimento governativo, muovendosi tra le intricate burocrazie federali, dividendo il proprio tempo tra i problemi logistici e finanziari della organizzazione di una miserevole ma dignitosa città di 3000 persone e le testimonianze dirette presso le commissioni della Camera e del Senato, i giovani leaders della SCLC hanno cercato di mettere insieme uno strumento che allo stesso tempo suonasse come una manifesta e visibile protesta per l'America soddisfatta e cercasse di ottenere concreti ed immediati miglioramenti per le condizioni di vita dei derelitti di ogni razza, età e regione. « Vogliamo — ha detto Albernathy — una giusta divisione della ricchezza e delle opportunità dell'America, e staremo qui fino a quando non la otterremo ». La protesta è contro i criteri di spesa del bilancio federale che assegna il 70% delle proprie risorse alle spese militari, è contro l'anacronismo degli enormi costi delle ricerche spaziali mentre persiste l'incapacità di sanare le piaghe della povertà interna. «Noi non abbiamo nulla contro l'invio di un uomo sulla luna, ma la campagna della povera gente è qui e starà qui fino al momento in cui la nazione non si deciderà a spendere miliardi per sostenere l'uomo che è qui ai suoi piedi a Washington ».

Non occorre una particolare capacità anticipatrice per prevedere che la pazienza e la costanza dei non violenti saranno probabilmente deluse da quella stessa classe dirigente che ha tradito a partire dal 1963 le promesse più volte enunciate. La camicia di forza dell'economia di guerra, insieme al controllo delle istituzioni politiche da parte della benestante e soddisfatta *middle-class*, non permetterà l'attuazione di effettivi programmi di ridistribuzione insieme con il decentramento dei poteri decisionali delle strutture burocratiche che amministrano il *welfare*. Saranno le spese per il Vietnam ad imporre i limiti obiettivi del bilancio federale, così come sarà la necessità di far rispettare « la legge e l'ordine » che condurrà al rifiuto di un maggiore controllo dal basso, non appena la campagna non si accontenterà di qualche concessione marginale.

Un raccordo unitario. Il tentativo di King prima e delle forze intorno alla SCLC oggi, è quello di fornire un punto di raccordo unitario a quel quinto della popolazione, in maggioranza di colore, che si trova al di sotto della soglia della povertà e di mantenere al movimento non-violento una posizione di iniziativa nella « azione diretta » di fronte alla società civile ed al potere politico Dopo le vittorie formali sui

problemi dei « diritti civili », nei quali il contributo dei giovani radicali bianchi e delle tradizionali organizzazioni nere (NAACP, CORE, SCLC) era stato di primaria importanza, il movimento nero ha mutato direzione e si è articolato negli obiettivi, nelle tendenze e nei modi di lotta. Nel 1965 è nato lo slogan *Black Power* che nasconde una varietà di significati, i quali, pur nella mancanza di una definita strategia, si basano tutti sul rigetto della nozione « integrazione » a favore della riscoperta della identità etnico-culturale degli afro-americani. L'eredità di Malcolm X, la trasformazione dello Snick (non più chiamato Student Nonviolent Coordi-

→

Il « sogno americano »

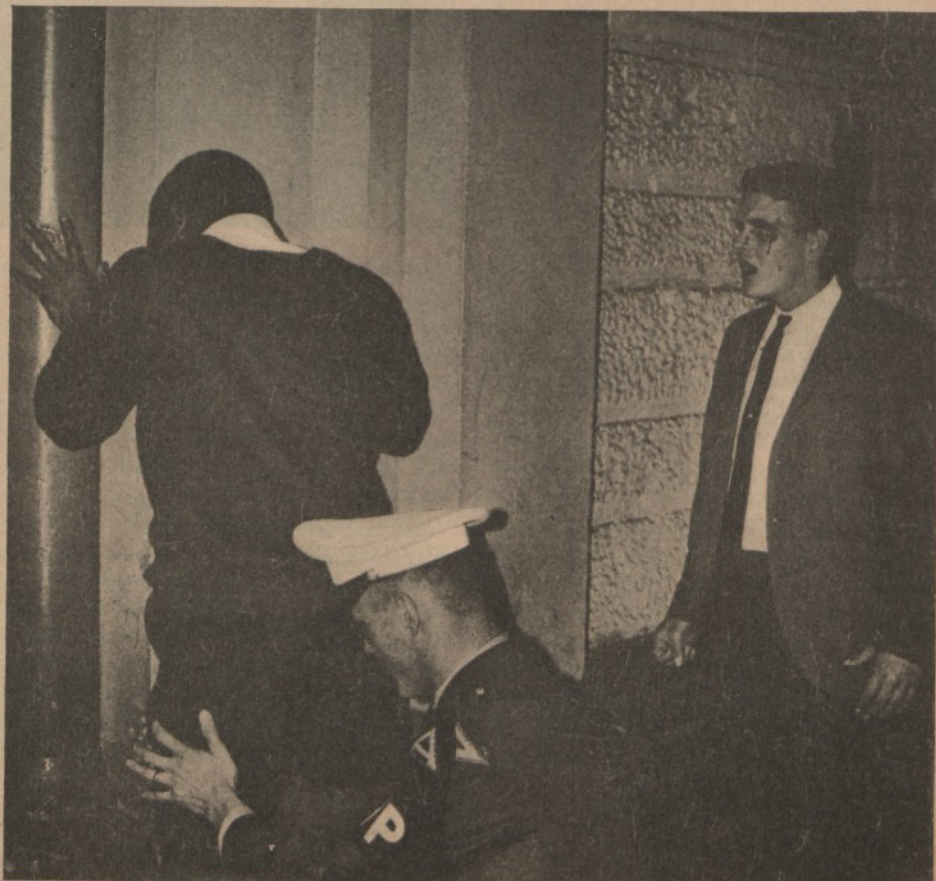
nating Committee, SNCC) da organizzazione integrata in gruppo di avanguardia nero, la nascita di partiti del *Black Panther* a livello locale, nonché tutta una gamma di tentativi culturali di rivalutazione dei caratteri storici della comunità Afro-Americana (musica, teatro, letteratura, abbigliamento, *way of life*) hanno segnato la svolta verso la originalità e l'autonomia del movimento ed hanno posto l'accento essenzialmente sul diritto all'autodeterminazione delle comunità nere.

A sua volta il movimento di King, negli ultimi due anni, ha mutato i propri obiettivi dalla pura battaglia integrazionista a quella più articolata della eguaglianza economica, legando già nel 1965 la fine della guerra nel Vietnam alla soluzione dei problemi domestici. L'idea della *Poor people's Campaign* e di *Resurrection City* avrebbe dovuto significare il momento culminante nella costruzione di una coscienza rivendicativa dei diritti economici dei poveri nella nazione più ricca del mondo.

La scelta radicale. L'alternativa che oggi la SCLC si trova a fronteggiare non è tanto tra una non-violenza piagnona e moderata e la violenza rivoluzionaria, quanto tra il cosidetto « riallineamento » e la crescita autonoma del movimento. La posizione in favore del « riallineamento » o del « coalizionismo » si è sempre manifestata come tendenza moderata all'interno sia delle campagne per i diritti civili, che in quelle pacifiste ed antimilitariste. Essa significa un orientamento verso la subordinazione dell'azione indipendente del movimento nero e della *New Left* al rafforzamento della coalizione « *liberal-labor* » e l'appoggio a questa o quella personalità della tradizionale classe dirigente, ed infine il riconoscimento del Partito Democratico come il canale politico decisivo per la riforma ed il progresso. E' la posizione fatta propria oggi da liberali come McCarthy, tradizionalmente appoggiata dai socialisti democratici alla Michael Harrington, da leaders sindacalisti come Walter Reuther dell'UAW (sindacato delle automobili) e da dirigenti neri come Bayard Rustin che considerano necessaria una posizione « realistica » e gradualistica che faccia affidamento sulla coalizione « della parte migliore delle Chiese protestante ed ebrea, dei sindacati progressisti e dell'ala riformista del Partito Democratico ».

L'altra posizione, invece, pur attraverso una pluralità di espressioni, cerca di sviluppare centri autonomi di potere a livello della società civile e delle strutture politiche. Si basa sulla creazione di nuove « *costituencies* », cioè l'organizzazione di gruppi di base intorno a specifici interessi, tenta di costituire i « *Peace and Freedom Parties* » come sta accadendo in numerosi Stati, si esprime attraverso i gruppi militanti del « *Black Panther* » che, come accade nella baia di San Francisco, organizzano i ghetti, e guarda ad un raccordo nazionale di una « *new politics* » che passi completamente al di fuori dei canali tradizionali.

Tra queste due alternative, dopo la manifestazione di Washington, i leaders della « Campagna » si troveranno a dover scegliere. Da una parte svolgere il ruolo di gruppo di pressione, mediato dalle strutture liberali di potere e, forse, costituente una valvola di scarico delle tensioni in atto, e, dall'altra, lo sviluppo di una faticosa azione di base per preparare una espressione autonoma dei ceti più poveri. Molti sono gli indizi dai quali appare che la logica generale della situazione stia spingendo Albernathy ed i suoi amici verso posizioni autonome e radicali: le dimissioni di Bayard Rustin da coordinatore della giornata di solidarietà per non aver potuto dare una impronta realistica alle richieste della campagna, l'annunzio di atti di disobbedienza civile di massa seguiti immediatamente dall'arresto di 80 dimostranti che manifestavano al Ministero dell'Agricoltura, la pressione dei giovani leaders neri che non hanno problemi di concorrenza con gli appelli rivoluzionari del *Black Power* e, infine, il tono minaccioso del governo e della stampa benpensante contro il permanere di una situazione di agitazioni a Washington dopo i limiti concessi alla esistenza di *Resurrection City*.

MASSIMO TEODORI ■

NEW YORK: *la fine di « Resurrection City »*

S. PAULO: *manifestazione socialista*

BRASILE

la scelta dei militari

C'è da domandarsi se certi manganellatori di casa nostra non siano morsi da invidia di fronte alle prestazioni della polizia brasiliana. Il bilancio di tre giorni di rivolte studentesche a Rio de Janeiro si è chiuso infatti con sei morti, parecchie centinaia di feriti ed un migliaio di arresti operati dalle « forze dell'ordine ». Si trattava, per il regime dei gorilla, di dare una ennesima prova di « fermezza » davanti a una massa di universitari che si permettevano di accompagnare a rivendicazioni di carattere sindacale una protesta riflettente ben definiti orientamenti politici.

Per forza di cose gli studenti non potevano chiedere soltanto platoniche riforme ed i soliti aumenti dei crediti governativi alle Università: basta un dato fondamentale a farci render conto di quanto sia catastrofica la situazione dell'istruzione pubblica in Brasile: il tasso di inflazione ha oscillato in questi ultimi anni attorno al 30% mentre la gran parte della popolazione non ha visto assolutamente corrispondere al diminuito potere di acquisto del *cruizero* proporzionati aumenti salariali. Così per esempio l'esponente della classe media che abbia la necessità di mantenere un figlio quattrenne alla scuola materna deve spendere più di 350 dollari all'anno, l'equivalente di tre stipendi. Non serve a consolarlo certamente il fatto che un contadino del Nordeste riesce a non morire con un reddito annuo di 120 mila lire. Si capisce bene che, in questo quadro, la decisione presa dai generali golpisti di ridurre del 30% l'esiguo *budget* delle Università non poteva non provocare dei gravi contraccolpi.

La Riforma di Cordova. Quest'anno, fra giugno e agosto, si celebra in tutta l'America Latina il cinquantesimo anniversario della « Riforma di Cordova ». Nella città argentina che vanta una delle più antiche università del Continente — fondata nel 1614 con una *patente* del re di Spagna — era scoppiata il 15 giugno 1918 una vera e propria rivolta studentesca conclusasi con uno sciopero generale, l'espulsione del rettore e l'occupazione delle Facoltà. Nel manifesto programmatico, superando al volo le idee dell'epoca, gli studenti proclamavano tra l'altro: « Il nostro regime universitario è anacronistico. Esso è fondato su una specie di diritto divino: il diritto divino del professore ». Nascevano allora i concetti di « autonomia » (*l'orientamento* cioè dell'insegnamento affidato dai pubblici poteri all'Università) e di « partecipazione » (la gestione delle Facoltà affidata agli elementi che compongono la comunità universitaria, professori titolari, incaricati e studenti). Era l'avvento del « potere studentesco » anche se questo slogan doveva ancora essere inventato.

Invece di spedire sul posto un reggimento di cavalleria il presidente Yrigojen preferiva adottare una tattica temporeggiatrice, certo com'era che il movimento degli studenti si sarebbe sgonfiato da sé. Ma i « rivoluzionari di Cordova » avevano dal canto loro degli obbiettivi ben precisi: convocarono un Congresso nazionale che si riunì entro quaranta giorni e riuscì a fare approvare dal potere politico e dalle autorità accademiche quel « Regolamento » che doveva in seguito venire posto alla base di tutte le organizzazioni universitarie sudamericane.

Ma la proliferazione dei regimi autoritari verificatasi nel subcontinente alla fine della seconda guerra mondiale non poteva non porre gravissimi impedimenti allo sviluppo delle libere università. La lezione di Cuba e di Santo Domingo ha fatto testo per i *caudillos* che gestiscono il potere direttamente o per interposta persona in quasi tutte le Repubbliche latino-americane: la crescita delle università e l'allargarsi della base sociale della popolazione studentesca pongono sul tappeto problemi nuovi di carattere economico-organizzativo e di libertà non più intesa in senso formale, chiaramente contradditori rispetto al sanfedismo delle oligarchie dominanti. Così in principio dell'extraterritorialità degli edifici universitari è andato a farsi benedire nello stesso Venezuela di Raoul Leoni, un presidente che nei tempi beati, per essere il *leader* del movimento universitario, era stato messo in galera dal tiranno di turno. Nello stesso modo lo scorso anno i gorilla di Ongania hanno liquidato l'autonomia di Cordova e delle altre università argentine col bel risultato di vedersi rassegnare le dimissioni della maggioranza del corpo accademico.

« Rio non è Parigi ». Avevano cominciato poche centinaia di giovani, la mattina del 19 giugno a Rio de Janeiro, con una sfilata al centro della città: reclamavano, come i loro colleghi di Buenos Aires e Montevideo, i mezzi necessari per consentire all'Università di « marciare » al ritmo imposto dai tempi nuovi. Brandivano cartelli e striscioni con su scritto « Più crediti, meno carri armati », una richiesta a dir poco assurda per la casta militare detentrice del potere. Ma c'erano scritte ancora più significative: « Morte all'imperialismo », « Abbasso la dittatura...». La polizia che aveva avuto il preciso incarico di sequestrare gli scandalosi cartelli iniziava subito le cariche mentre gli studenti serravano sotto facendo volar sassi e bottiglie e scandendo « Cuba... Cuba ».

Il giorno dopo gli studenti riuscivano ad impadronirsi di un edificio universitario piantando sul balcone principale una bandiera rossa. Ma la polizia federale doveva riuscire alla fine ad

→

espugnare il palazzo e ad arrestare una buona parte degli occupanti. Il ministro della Giustizia, Luis Goma e Silva, aveva dichiarato formalmente: « Rio non dovrà diventare una nuova Parigi ». Una paura ben comprensibile quella dei generali brasiliani: meno di una settimana prima in parecchie capitali latino-americane gli studenti e giovani che manifestavano per le identiche ragioni avevano fronteggiato violentissime cariche della polizia lasciando sul terreno decine di feriti. Sia a Montevideo che a Buenos Aires il potere politico aveva dovuto ricorrere a misure di emergenza; la stampa di tutto il mondo aveva pronosticato la rapida fine della democrazia parlamentare in Uruguay.

La resa dei conti. Per la polizia federale brasiliana i colleghi argentini e uruguaiani non erano che dei dilettanti. Non dovevano passare ancora 24 ore per la definitiva « resa dei conti ». Nel pomeriggio di venerdì 21 giugno una massa universitaria traboccante di collera e di odio gremiva le strade del centro in una manifestazione di spettacolare portata. Circolavano le più diverse parole d'ordine; il primo obiettivo era per tutti il rilascio dei colleghi imprigionati il giorno precedente, ma sembrava ormai chiaro che i giovani erano pronti allo scontro ed intendevano inchiodare il regime « possibilista » di Costa e Silva ad una scelta precisa. O la « liberalizzazione » o la represione.

Cercavano di spezzare l'accerchiamento delle forze di polizia in modo da raggiungere l'ambasciata americana ed il ministero dell'Istruzione. Nell'avenida Rio Branco, la maggiore arteria commerciale della città, cominciava a scorrere il sangue. Il regime preferiva scoprire il suo volto feroce: gli studenti non dovevano passare a qualsiasi costo. Era un evidente segno di debolezza: se perdiamo la prima scaramuccia siamo finiti, ci verrà addosso tutto il paese. Al bilancio previsto di vetture e di barricate incendiate si sono aggiunti perciò sei cadaveri. Uno dei sei è un agente della polizia. Non vi sono le prove tuttavia che anche da parte dei manifestanti si sia sparato; tutti hanno visto invece che i « tutori dell'ordine » sono stati fatti bersaglio di una disperata pioggia di oggetti contundenti. Alle finestre degli uffici commerciali, nella modernissima arteria, i « colletti bianchi » sfogavano anche loro una collera da troppo tempo repressa.

Su qualcuno dei nostri giornali « indipendenti » abbiamo letto che Costa e Silva ha affrontato la burrasca dimostrando la solita eccezionale moderazione: niente stato d'assedio, un paio di carri armati fatti sfilare nei punti strategici e basta. Del resto anche i « governativi » non hanno perduto un uomo? Le SS non si sporcavano le mani per meno di dieci volte tanto.

DINO PELLEGRINO ■

Da Costa y Silva in visita a Paolo VI

Il rabbino di Mosca, dott. L. Levin

ANTISEMITISMO
a che serve la propaganda

Pochi giorni prima della consultazione del 19 maggio, giungeva agli elettori ebrei, in varie città d'Italia, una circolare in cui si descriveva « la preoccupazione » e si deplorava « l'antisemitismo in URSS ». Tra tante cartacce e foglietti preelettorali diffusi per posta, questo, che si presentava come uno stratagemma elettorale, non appariva certo originale; e nemmeno persuasivo, benché un giornaletto di destra di Torino così commentasse: « *il volto del comunismo non cambia nella sostanza, malgrado il " nuovo corso " instaurato dai dirigenti del Cremlino, che tende ad addormentare le coscienze sui pericoli più che mai vivi del comunismo oppressore; se ne ricordino gli elettori quando entreranno in cabina* ». Ma gli ebrei italiani che hanno votato, stavolta, socialdemocratico o repubblicano invece che comunista per via di quelle insinuazioni (o anche perché offesi dall'atteggiamento sovietico nei confronti della guerra arabo-israeliana) sono poche irrilevanti centinaia. E, anzi, si è dato anche il caso contrario: molto più numerosi sono stati gli « ebrei di sinistra » che

hanno aderito all'appello Parri, oppure hanno votato PSIUP. Le liste della « sinistra unificata » hanno portato al Senato numerosi candidati ebrei.

La verità è che non si trattava affatto, nonostante le apparenze e la coincidenza di data, di un foglio di propaganda elettorale italiana, ma del riflesso di un'azione più vasta: una *Giornata Mondiale per gli Ebrei in URSS* organizzata il 22 maggio 1968. Dimostrazioni di studenti e di benpensanti-non-studenti hanno avuto luogo infatti non solo in Galleria a Milano, ma in Germania Occidentale e in altri paesi europei (in Francia no, perché l'ebreo Cohn-Bendit non aveva tempo per per questo tipo di contestazione). Una « cartolina-precetto » era allegata al plico inviato agli indirizzi degli ebrei; vi si leggeva: *L'articolo* 123 *della costituzione sovietica proclama « l'eguaglianza dei diritti dei cittadini dell'URSS senza distinzione di nazionalità o di razza ». I diritti culturali garantiscono scuole, libri, giornali, teatri nella lingua materna.* Seguiva l'indirizzo a cui questa cartolina (e l'equivoca implicita protesta che suggeriva) si doveva spedire: Mr. U. (sic) Thant, General Secretary of ONU, New York, USA.

Ma perché gli ebrei europei avrebbero dovuto ricordare al Segretario delle Nazioni Unite l'articolo 123 della Costituzione Sovietica ed il suo significato?

La risposta è nel montaggio fotografico che appare sul retro della cartolina. Verrebbe voglia di definirlo un falso; forse è solo una carognata. E' una fotografia che riproduce una deportazione di ebrei russi: ma non del tempo dello Zar e nemmeno di quello di Stalin (il quale, come si sa, « liquidava » le sue vittime una per una); ma, evidentissima, del periodo hitleriano. E allora? Si vuol suggerire un paragone tra Kossighin e Hitler? o si vuole denunciare a U Thant il pericolo costituito dalla mancanza di scuole e di teatri in *yiddish* in Russia, pericolo che potrebbe domani portare a... deportazione in massa degli ebrei? E quindi il Segretario dell'ONU dovrebbe provvedere d'urgenza, per evitare un antisemitismo di fatto, ad aprire in Russia scuole in *yiddish* per... due milioni di ebrei che ormai parlano russo? O non si vuole invece strumentalizzare la leggenda delle « persecuzioni antisemite in Russia » per ottenere, come candidamente scrive il giornaletto di destra succitato, uno schieramento degli ebrei di Europa (non solo d'Italia) a favore dell'America che si atteggia, nonostante il gangsterismo trionfante, a grande protettrice delle libertà umane?

Antisionismo e antisemitismo. Intendiamoci bene: un problema di fondo esiste tuttora. Il senatore Terracini lo ha detto, coraggiosamente e onestamente, nella sua prefazione a un libro, in italiano, uscito due anni fa, sugli ebrei sovietici. Il socialismo, e specialmente nello Stato che lo pilota, era chiamato a risolvere, in tutti i suoi particolari aspetti, la questione ebraica: sarebbe un falso storico collegare l'antisemitismo di oggi con i regimi comunisti come tali, ma se nelle terre « classiche » della persecuzione antiebraica — in Ucraina e in Polonia — persiste odio e palese discriminazione, è dovere di ogni socialista protestare per la insufficiente attuazione di un'elementare esigenza di giustizia e di umanità.

Bisogna però, a questo punto, precisare. Non si tratta più di antisemitismo a livello governativo, come ancora ai tempi di Stalin, sarebbe disonesto non riconoscerlo; non si tratta più nemmeno, oggi, di divieti alla pubblicazione di libri e giornali locali o alle manifestazioni folkloriche in lingua *yiddish,* anche se questa lingua è ormai parlata soltanto da qualche centinaia di migliaia di persone anziane (i giovani parlano russo a Mosca e a Leningrado, georgiano a Tiflis e persiano-uzbeco a Tashkent): escono molti libri, un giornaletto *yiddish,* squallido ma quotidiano, e una rivista mensile di notevole livello letterario. Né si tratta della sfruttatissima questione delle « azzime » pasquali: ormai chi le vuole (ma sono pochi) se le può procurare liberamente, così come chi vuole comperare carne *cascèr* (ma sono pochissimi) la può avere, senza difficoltà alcuna. (Io stesso, a Mosca e a Tiflis, ne ho fatto esperienza anche se mi si guardava con compassione, come a uno che è rimasto legato a vecchie, superate scemenze).

Ma, ripeto, esistono altri, sottili, problemi: di coscienza, di lealtà, di cultura, di solidarietà: gli stessi problemi, del resto, che si pongono per le minoranze (gli ebrei a Mosca sono 300.000 su tre milioni, ma concentrati in determinate professioni: avvocati, medici, scienziati atomici, musicisti, cineasti) e per gli ebrei in ogni paese, comunista o no. Quando i giornali sovietici scrivevano (e ancora scrivono) contro Israele e a favore degli Arabi, gli ebrei sovietici soffrono, si sentono a disagio; ma non possono parlare come invece lo possono gli ebrei, anche di sinistra, che leggono in Italia le deformazioni dell'*Unità.* L'Unione Sovietica, è vero, non ha mai chiesto né sostenuto la distruzione di Israele e ha svolto, allo ONU, azione moderatrice; ma la *Pravda* e le *Isvestia* han rovesciato ingiurie sugli israeliani, distorcendo i fatti e predicando odio al sionismo, ossia al naziolanismo degli ebrei. Gli ebrei in URSS, si noti, si sentono tuttora tali, tanto più che la loro qualità di « minoranza nazionale » (non « religiosa ») è loro riconosciuta e iscritta sul passaporto: l'URSS e Israele sono gli unici due paesi del mondo dove si riconosce ufficialmente agli ebrei una dimensione etnica, e, sionismo o no, si tratta pure della medesima nazione. Si cerca a Mosca (come anche altrove del resto: per esempio, a Tunisi) di distinguere tra « antisionismo » e « antisemitismo »; ma è difficile oggi, quando a Roma e a New York gli ebrei manifestano per la salvezza dello Stato d'Israele, è impossibile per l'ebreo sovietico — anche per quello convinto, inserito, integrato nell'economia e nella cultura russa — rimanere freddo e estraneo. Tanto più che i suoi compagni russi — i quali, beninteso, non pensano certo, come in Polonia, a togliergli il posto né il saluto; né tanto meno a gettargli sassi per la strada — i suoi compagni russi che han letto la *Pravda* lo guardano con diffidenza, quando si parla di Israele.

Il « comodo amore » per Israele. In Italia c'è poi il pericolo di un altro equivoco, di carattere linguistico-semantico. In italiano si dice « ebraico » sia quando si parla di religione, sia per definire il fatto linguistico e quello etnico: le parole « israelita » e « giudeo » sono in disuso. In francese e in inglese, invece (e anche in ebraico) si dice *hebrew o hébreu* quando si parla della lingua oppure dell'antico popolo semita; e *Jew* o *Juif* quando si parla degli ebrei di oggi o della loro religione. In russo poi, per un processo di « dignificazione sociale » del linguaggio analogo a quello italiano, si dice *jevreji* — e non più *jid* — in tutti i casi; ma *jevreskji* si usa per la lingua *jiddish,* che è un dialetto germano- slavo, abbandonato dalla maggior parte degli ebrei russi di oggi che non ha assolutamente nulla a che fare con lo ebraico biblico o con quello parlato in Israele. Sicché, quando in Italia si parla di « scuole ebraiche », si pensa a quelle scuole confessionali dove gli ebrei di lingua italiana apprendono, accanto alle materie d'esame secondo i programmi ministeriali, qualche nozione

→

di « religione » e di storia degli Ebrei; e quando si afferma che in Russia gli ebrei (due milioni e mezzo) non hanno loro scuole, ebraiche, mentre persino i Tedeschi del Volga han le loro scuole in tedesco, ciò appare una patente ingiustizia culturale che è facile bollare di « discriminazione antisemitica ». Infatti, dal 1917 al 1947, c'erano numerose e ben organizzate scuole in *jevreyskji*: sono state chiuse sotto lo stalinismo e non più riaperte. Ma cosa erano? Nulla più che scuole « statali » sovietiche, dove il programma governativo, socialista-marxista, veniva svolto in lingua *yiddish*. Quanto alla religione e alla cultura tradizionale ebraica, esse sono state uccise in Russia già nel 1917-23; ma, diciamolo pure, più per opera dei comunisti ebrei antireligiosi della *Yewsekzija* (la « sezione per gli ebrei » del PCUS) che dei russi: i quali facevano, sì, propaganda di ateismo, ma con molto meno vigore e forse meno livore degli illuministi ebrei. Questa specie di genocidio culturale, perpetrata sotto la copertura dell'ateismo marxista appare, a posteriori, deplorevole: ma come potremmo far rivivere oggi una situazione religiosa e culturale che era in Russia identificata col ghetto e che la Rivoluzione ha spazzato via tutto?

BIROBIDZHAN: *la funzione nella sinagoga*

Ormai i ragazzi ebrei di Mosca (non così a Samarcanda né a Tiflis: là io stesso ho trovato le sinagoghe zeppe, anche nei giorni feriali; e ho parlato ebraico — non *yiddish* — per la strada) han dimenticato del tutto la religione avita, parlano russo e vanno alla scuola elementare russa e all'Università russa, anche se guardano con benevola nostalgia ai genitori, anzi ai nonni, che parlano « ancora » *yiddish* tra di loro. Ed essi guardano anche con un malcelato orgoglio, etnico se non nazionalistico, allo Stato d'Israele e ai loro parenti che vivono là, e che si sono levati un anno fa a combattere per la propria esistenza. E' anche vero però che pochissimi di loro lascerebbero le loro ormai ottime posizioni, la loro affermata presenza nell'*establishment* sovietico, per andare a lavorare nei *kibbuzim* (e, del resto, quanti giovani ebrei italiani che hanno la libertà di partire che si dice manchi ai sovietici, quanti di quelli americani che protestano contro l'URSS e manifestano per Israele partono?).

A cosa servono, allora, le cartoline di protesta inviate a U Thant e le gazzarre in piazza del Duomo contro lo « Antisemitismo comunista sulla scia di Hitler » o per la « fine della discriminazione »? A molte cose. Anzitutto a procacciare voti al PRI e al PSU. Poi, ad acquietare la coscienza di quei giovani ebrei che non si sentono di manifestare con le sinistre o nelle file della protesta universitaria, per quietismo o per timore di offendere i loro genitori e i loro rabbini; ma che pure sentono bisogno di agitarsi per manifestare, in un modo dopotutto non impegnativo, il loro ebraismo e il loro « amore comodo » per Israele senza abbandonare la quiete delle pareti domestiche. Le manifestazioni anticomuniste servono purtroppo anche a rendere difficile il nostro dialogo con i comunisti, il dialogo all'interno delle sinistre; la sola via utile ad alleviare il disagio morale in cui, lo riconosciamo, si trovano gli ebrei sovietici.

Appendice della guerra fredda o dialogo delle sinistre? Si ricordi a questo proposito che nel 1964, quando era uscito in Ucraina un libello diretto contro la religione ebraica, ma che a livello popolare dava adito ad interpretazioni che potevano apparire come istigazione all'antisemitismo, sono stati i comunisti francesi (ebrei) che si sono rivolti al PCUS ottenendo immediatamente il sequestro dell'opuscolo del Kitchkox: che è poi stato fotocopiato e diffuso largamente in occidente a scopo antisovietico ma è introvabile in URSS! (Molti ebrei e anche non-ebrei sovietici mi avevano chiesto, per curiosità, di riferir loro cosa mai c'era scritto in questo opuscolo che io avevo visto a Roma... e loro, a Mosca, no!). Si ricordi che è il partito comunista rumeno che si è recentemente battuto, alla Conferenza di Budapest, a favore dello Stato d'Israele; e che i compagni cecoslovacchi combattono coraggiosamente una analoga battaglia. Si ricordi che a Budapest, dove gli Ebrei sono in gran parte ancora ligi alle osservanze tradizionali, esiste una attività, legalissimamente riconosciuta, che spedisce carne *cascer* in scatola ed altri oggetti di culto, contemporaneamente, in Israele, in Svizzera e in URSS! Ma i comunisti italiani han fatto poco o nulla in queste direzioni.

Da circa otto anni (un primo convegno per gli ebrei in Russia era stato tenuto a Parigi nel 1960) gli ebrei anticomunisti allineati all'Occidente continuano questa specie di appendice della guerra fredda. Protestano, strillano, manifestano, vittimizzano e pietiscono all'ONU, pubblicano fiumi di carta — in parte « documentazioni » abilmente distorte, in parte vere e proprie calunnie — senza ottenere, ovviamente, alcun risultato tangibile in URSS. Dove solo un nuovo corso, un lento disgelo, una prudente ma pur progressiva destalinizzazione può ridare e di fatto ridà — agli ebrei come agli altri — quel senso di respiro che sorge da una maggior libertà culturale. Libertà che non può essere ormai ispirata ai concetti della libertà borghese, quella che hanno adottato molti ebrei di origine russa, ma piazzati onorevolmente nel mondo capitalista americano e nelle sue *dépendences*; ma libertà in un contesto socialista, attuata attraverso un dialogo tra le forze di sinistra.

Sto parafrasando — me ne accorgo, e me ne compiaccio — l'appello di Parri per l'unità delle sinistre. Poiché le proteste da destra potrebbero anche provocare ritorsioni pericolosissime a quegli stessi ebrei russi che si vorrebbero salvare: e talvolta le hanno anche provocate; ma per fortuna... i sovietici non sono tanto antisemiti! Il corso della liberalizzazione, lento, prosegue; sarebbe saggio, da parte di chi abbia a cuore veramente e soltanto la sorte degli ebrei sovietici e non la loro strumentalizzazione a scopo di calunnia antisovietica, prenderne atto, farne anzi il punto di partenza per un rinnovato distensivo dialogo, coerente e chiarificatore: senza aderire a inutili schiamazzi. Si tratta di lottare contro tutti i razzismi e tutte le discriminazioni: in URSS come in USA.

LEO LEVI ■

La protesta per l'apertura della Biennale

BIENNALE

FINE DI UN EQUIVOCO

DI GIULIO CARLO ARGAN

La Biennale è morta, peccato che sia morta nel ridicolo, con un malinconico sottosegretario che inaugurava sale vuote o vietate, mentre in piazza San Marco i poliziotti bastonavano gli artisti e gli studenti perché si erano accorti che era morta. Non l'ha ammazzata la contestazione globale, non è morta per colpa del governo di centro-sinistra né della Democrazia cristiana. Non aveva più motivo di sopravvivere. Non serviva all'arte, ma al turismo veneziano: esattamente come i teatri dell'opera, che non servono alla musica ma ai sarti e ai gioiellieri. I soli a piangere, infatti, sono stati gli albergatori ed i negozianti di Venezia, ma per loro si potrà inventare qualche altra cosa. Speriamo che adesso non salti in mente a nessuno di rifarla, la Biennale, com'era e dov'era, manco fosse il campanile di San Marco. O di ripescare i progetti di statuto che per tanti anni sono andati avanti e indietro tra Camera e Senato, e sono uno peggio dell'altro. E poi non è questione di statuto, non ha nessuna importanza come si nomini il presidente e si facciano le commissioni. Anzi, del presidente e delle commissioni, nominate dall'alto o elette dal basso, si potrebbe fare benissimo a meno. E' questione di struttura o, come si dice, di formula. Ma, per cambiarla, bisogna prima riconsegnare alla cultura gli organismi culturali, pregando i ministri, i sindaci, i presidi della provincia di provvedere ai fondi e non occuparsi d'altro. Neppure dell'inaugurazione dacché, se l'esperienza recente dimostra che può esserci un'inaugurazione senza Biennale, v'è motivo di credere che possa esserci una Biennale senza inaugurazione.

La fiera dell'arte. Prima di vedere perché la Biennale è morta, vediamo perché è nata. E' nata perché settanta anni fa l'Italia era, culturalmente, un paese di provincia. Siccome fuori d'Italia nessuno s'interessava degli artisti italiani (e non avevano tutti i torti) né gli artisti italiani di quello che accadeva fuori d'Italia (e avevano torto, e come), s'è pensato di procurare l'occasione di un incontro. L'intenzione era buona. Però non c'era nessun bisogno di invitare tutti i paesi del mondo: allora sarebbero bastati quattro o cinque, oggi basterebbero otto o dieci. Ma no, s'è messa la cosa sul piano delle rappresentanze invece che su quello dei valori; e si sono invitati i governi invece degli artisti. Con un criterio paritetico, come si fosse trattato non d'una mostra d'arte, ma della Società delle Nazioni. Sono sorti tra il verde dei Giardini i padiglioni stranieri, extraterritoriali, ciascuno con un commissario designato dal suo governo: magari un addetto culturale, un diplomatico, un ammiraglio a riposo. Così la Biennale è stata la fiera delle fame fatte, dell'arte ufficiale, pompiera. Durante il fascismo, poi, è diventata una mostra super-sindacale, con rappresentanze straniere di pura e distaccata cortesia, come le delegazioni militari alle grandi manovre. Si è un po' ripresa dopo la guerra, col commissariato di Ponti e il segretariato di Pallucchini, e con i consigli di Lionello Venturi. Ma non si poteva trasformare una mostra di rappresentanze in una mostra di valori, è tutta un'altra struttura. Senza colpa del povero Marcazzan né di Dell'Acqua, serissimo studioso, la Biennale è morta e non c'è niente da fare, pace all'anima sua.

Adesso bisogna decidere che cosa si farà dopo. Rifarla sicuramente no, ma neppure rassegnarsi alla volontà del Signore e destinare finalmente ad altre cose i milioni che lo Stato italiano spendeva per tenerla faticosamente in piedi: troppo pochi se ne spendono per la cultura e poi l'Italia, sotto la vernice, è provinciale come settant'anni fa.

Pensandoci, è piuttosto strano che l'Italia faccia una mostra internazionale d'arte quando non ha saputo, in tanti anni, farsi un museo internazionale d'arte moderna (anzi, ha sistematicamente messo i bastoni tra le ruote di chi voleva a tutti i costi farlo). E' come avere una facciata senza avere la casa o lo sparato inamidato senza la camicia: un vecchio vizio italiano da cui dovremmo, dopo la lezione dei giorni scorsi, cercare di emendarci una volta per sempre.

Cominciamo dunque col fare la casa, voglio dire il museo d'arte moderna. Niente mostre, allora? Al contrario: un museo d'arte moderna che sia anche un museo moderno non è più una raccolta di opere acquistate sul mercato internazionale. Se ci sono, tanto meglio: un paese che ha una tradizione artistica come l'Italia non può dare a vedere al mondo che dal Settecento in poi, almeno sul piano dei fatti, nessuno s'è più occupato dell'arte straniera. Un museo moderno d'arte moderna, però, non è un patrimonio, né un luogo di raccolta, né un monumento: è un organismo culturale attivo, un sistema di funzioni specializzate ed affidate non già a « conservatori » di nome e di fatto, ma a studiosi coscienti che la cultura non si conserva, si fa. Quali siano le funzioni si dice con una parola: l'informazione. Ma l'informazione è una funzione estremamente complessa: un organismo d'informazione consiste nell'avere una biblioteca aggiornatissima, →

praticabile, con servizi bibliografici perfetti, fototeca, cineteca, archivi e agili sistemi per lo scambio delle notizie, corsi di conferenze e di lezioni ma, soprattutto, consiste nel fare mostre, mostre a catena, a rotazione continua, organizzate, ricevute, mandate. Il museo, in altre parole, dovrebbe essere la spina con cui il paese s'inserisce in un circuito culturale internazionale, per dare e per ricevere. L'Italia ha ben cercato, con la sua Galleria Nazionale, di inserirsi nel circuito mondiale delle mostre, e tutti sanno che quello ch'è stato fatto non è stato fatto indarno. Ma i mezzi — persone e denari — non sono bastati a dar moto ad un'attività sistematica e continua. Non sono bastati anche perché si è speso molto per le facciate e pochissimo per quello che doveva star dietro le facciate. Finché le facciate, non avendo niente dietro, sono crollate: a Milano come a Venezia.

Un programma organico. Fatto il museo, cioè creata la struttura funzionale, sarebbe il museo a fare le mostre. Anche la Biennale? Si può conservare anche questo termine, se ci si tiene, purché significhi un periodo, un ciclo e non una scadenza: un ciclo biennale di mostre sceltissime (diciamo otto), di pochi artisti, poche opere, pochi paesi. E centrate ciascuna su un problema, una direzione di ricerca, un confronto di esperienze; e accompagnate sempre da discussioni pubbliche, dalle più ampie possibilità di contestazione critica.

Chi sceglierebbe le mostre del ciclo? Una ristretta commissione internazionale di critici e di artisti, dato che oggi la critica non è un'attività successiva ma complementare e integrativa della ricerca estetica: ed in quella commissione i componenti non dovrebbero rappresentare il loro paese, ma esattamente ciò che essi stessi rappresentano nella cultura mondiale. Ciascuno dovrebbe portare le sue proposte per tutto il ciclo e dimostrarne, con una buona documentazione, le ragioni e la coerenza. Ricavato dal ragguaglio delle proposte un programma organico, a prospettive incrociate, la direzione del museo avrebbe il compito di realizzare il ciclo: né vi sarebbe bisogno di grandi attrezzature, data la limitata ampiezza delle mostre, ma soltanto di un ambiente moderno, elastico, trasformabile, come dovrebbe essere ogni museo, anche d'arte antica, che non nasca dal pregiudizio del monumentale.

Chi sceglierebbe i cinque, sei membri italiani e stranieri della commissione? Non è poi così difficile: i dirigenti di un museo debbono sapere quali sono le persone che hanno dimostrato di avere le idee più chiare sulla situazione artistica mondiale. Siano dunque i dirigenti del museo a designarle, e ne rispondano. Si dirà che questo non è un criterio democratico; è un criterio scientifico, e sarà compito dello Stato democratico, che paga col pubblico denaro, assicurarsi che la direzione del museo agisca, com'è suo dovere, con metodo rigorosamente scientifico. D'altra parte, se la democrazia esige il pubblico controllo, questo non deve esercitarsi tanto sulla designazione quanto sul comportamento delle persone. Più che la formazione degli organi direttivi dovrebbe essere soggetto a controllo il loro operato: perciò le discussioni della commissione per la definizione del programma dovrebbero essere pubbliche ed ogni proposta dovrebbe essere presentata e discussa con argomenti di merito e non d'opportunità, sostenuta con prove di fatto. Anche queste pubbliche discussioni farebbero parte, importantissima parte, della vita e della funzione del museo. E la città dove si tenessero i cicli delle mostre e le discussioni preliminari, contemporanee, successive diverrebbe in poco tempo il centro permanente della cultura artistica mondiale; gli artisti italiani perderebbero una fiera delle vanità ma acquisterebbero un apparato di collegamento funzionale con tutto il mondo. In definitiva ciò che andrebbe irrimediabilmente perduto sarebbe soltanto l'inaugurazione della Biennale: con quaranta bandiere sui pennoni, le nuove toilettes estive delle signore, l'annoiato discorso dell'onorevole ministro, la regata storica con i gondolieri in costume e l'ultima novità del carosello antistorico della polizia in elmetto e maschera antigas. Ma su questa perdita non si verserebbero lacrime, neppur quelle provocate quest'anno dai candelotti lagrimogeni.

G. C. ARGAN ■

ARTE

il vento della protesta

Uno slogan, « occupare la Biennale », è riuscito là dove erano falliti anni di inchieste e di dibattiti, tentativi di aggiornamento e progetti di legge mai giunti alla discussione parlamentare; la Biennale d'arte veneziana che, premiando Braque nella sua prima edizione postbellica (1948), pensava di aver toccato il fastigio di massima esposizione internazionale di arti figurative, ha rivelato, al vento di una frase ad effetto, tutte le crepe e le magagne che fino ad oggi la copertura di concorrenti interessi aveva in qualche modo mascherato. La Biennale è morta, è stato detto (così come la Triennale è morta), ed è probabilmente vero. La sua struttura organizzativa, vecchia di settanta anni, ha retto anche troppo, e probabilmente non è più neppure il caso di pensare a piccoli ritocchi. I progetti di riforma avanzati nel passato sono insufficienti; anche se non lo conosciamo, non pensiamo di poter dire che l'ultimo, proposto da Piccoli e Gagliardi nei giorni caldi dell'inaugurazione, sia neppur esso un toccasana.

« Occupare la Biennale ». Chi? Quando? Come? La cronaca di questo episodio, nella sua ottica veramente surrealista, dà la misura del grado di ridicola paura che ha colto, dinanzi alla protesta giovanile ed intellettuale, le

VENEZIA: *« poliz-art » alla Biennale*

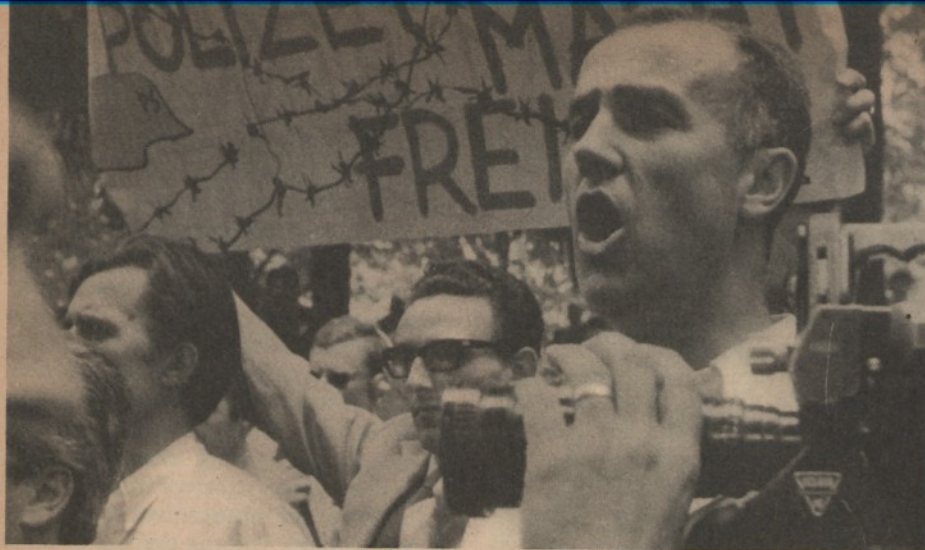
autorità locali, e probabilmente non solo quelle. E' stata una paura irriflessa, che non ha temuto di cadere nel grottesco e alla quale non sono sembrate possibili altre vie di uscita e di risposta che le più incomprensibili ed esasperate. Sarebbe bastato un po' di buon senso per accorgersi che la stessa dislocazione topografica della mostra (cui si accede, oltre che per via d'acqua, solo attraverso due esigui ponti) avrebbe reso palesemente impossibile la ripetizione delle manifestazioni avutesi alla Triennale milanese e alla Mostra del Cinema nuovo di Pesaro.

Le prime preoccupazioni erano nate alle notizie dell'occupazione della Triennale, il 10 giugno, e poi il 17, il consiglio comunale affrontava il problema, tra l'allarme della stampa locale, degli « operatori turistici », della CIGA, dei commercianti. Nella crisi cittadina, come permettere quest'altro colpo mancino all'unica fonte di vita di Venezia, il turismo? E se poi la minaccia di occupazione si fosse estesa anche alla Mostra cinematografica, già ridotta al lumicino dalla gestione di Chiarini, così grigia, così lontana dai fasti dell'epoca Volpi? Il pericolo non era poi così ipotetico, se proprio Chiarini annunciava di aver invitato Cohn-Bendit e di voler praticare una politica di prezzi ridotti a favore degli studenti contestatari. Del resto, la miccia era pronta: i sessantadue studenti dell'Accademia di Belle Arti, già in sciopero, avrebbero fatto da polo di attrazione a quanti si vociferava sarebbero accorsi ad occupare i Giardini: da Milano, da Pesaro, addirittura dall'estero, sessantadue studenti hanno messo in crisi una città.

« Poliz-art » alla Biennale. Così, la mattina della «vernice», il pubblico che affluiva ai cancelli si trovava dinanzi ad uno spettacolo stupefacente; nei giardini, tra le siepi, dietro i padiglioni centinaia di poliziotti, di carabinieri in kaki, di celerini fatti calare da Padova, appostati o intenti in allarmate evoluzioni, occupavano il poco spazio lasciato dagli operai ancora indaffarati. Era, questo « happening » (di « poliz-art », veniva commentato), il segnale che faceva esplodere il malcontento: il commissario della sezione svedese esponeva un cartello listato a lutto: « Sotto le presenti condizioni, non vogliamo aprire la nostra esposizione »; nel padiglione italiano due pittori, seguiti subito dopo da 19 dei 23 presenti, velavano o rovesciavano i loro quadri. Il padiglione francese era già, peraltro, in smobilitazione, dopo il ritiro di tre dei quattro espositori, per protesta contro la politica repressiva del gollismo. Poi, nel pomeriggio, si avevano le assurde cariche e i pestaggi contro i sessantadue studenti e la diecina di artisti, fotografi, critici italiani e stranieri convenuti in Piazza per confabulare o per esibire i loro cartelli. E poliziotti in Piazza San Marco, al Museo Correr, alla Sovrintendenza, sui ponti, dappertutto.

Almeno, a Milano, il presidente della Manifestazione, Dino Gentili, aveva rifiutato di chiamare, lui, la polizia, ed aveva cercato di intavolare un dialogo con gli occupanti. Non aveva neppure mancato di *humor*: tutto sommato, si poteva anche prevedere di lasciare visibili, per il pubblico, le scritte graffiate dagli occupanti sui muri: il tema della Triennale di quest'anno, in fondo, lo consentiva.

La Triennale è anch'essa un'istituzione vecchia. Originariamente dedicata alle arti applicate, aveva esteso poi il suo interesse all'*industrial design,* alla urbanistica, alle espressioni moderne dell'integrazione tra arti ed industria. Anche essa ha, come la Biennale, uno statuto elaborato sotto il fascismo, ma ha cercato di tenere il passo almeno con i dati più appariscenti dell'evoluzione culturale. Niente di rivoluzionario, né tanto meno di contestativo. Quest'anno, ad esempio, il tema era « il grande numero », cioè i problemi dell'urbanistica e delle « macrostrutture » urbane. Nel presentarla al suo pubblico, il *Corriere* puntava tutto sulla chiave ottimistica, sull'esaltazione dei « futuribili » che la tecnologia moderna già preannuncia a delizia degli abitanti delle megalopoli industriali. Ma la mostra presentava anche un risvolto misto di orrore e di angoscia, lasciando qualche dubbio sul destino delle masse più o meno alienate che in queste città saranno presumibilmente destinate a vivere. Il giapponese Isozaki aveva addirittura presentato una sequenza di sedici pannelli ruotanti di alluminio che rievocava la tragedia atomica di Hiroshima, il delirio della tecnica per la distruzione dell'uomo. Gli accenti di pessimismo, erano almeno pari, in quantità, a quelli ottimistici ed integrati.

L'occupazione ha sfornato anche qui i suoi documenti. In uno di essi si legge: « L'obiettivo della Triennale ha un significato particolare, ma non si esaurisce in questo obiettivo... Il lavoro dell'assemblea deve sviluppare questi due punti: 1) l'azione di contestazione delle organizzazioni culturali è un'azione politica specifica che si affianca alla lotta di fabbrica, alla lotta nella struttura scolastica, alla lotta contro la stampa borghese; 2) gli obiettivi significativi che questa nuova forma di lotta politica specifica può e deve prevedere ». Su questi termini, anche il presidente Gentili non poteva sperare di avviare nessun dialogo; però a quel punto, per protesta contro il modo nel quale l'occupazione era stata interrotta dalla polizia, si dimetteva dalla presidenza insieme a cinque membri qualificati della giunta esecutiva, gli architetti De Carlo, Rosselli, Viganò, Zanuso, e il grafico Albe Steiner, non senza dichiarare che, insieme con i colleghi dimissionari, condivideva « le motivazioni più profonde dell'occupazione ». Una coerenza che dimostra con quanta perplessità i più seri tra questi « operatori di cultura » moderni av- →

VENEZIA: *Luigi Nono davanti al padiglione USA*

vertano il dissidio esistente tra le intenzionalità riformatrici che fanno necessariamente ed integralmente parte del loro stesso lavoro professionale e le condizioni in cui essi poi, di fatto, debbono lavorare. Anche essi appartengono infatti a quella *couche* di nuovi tecnici che sempre meno riescono, oggi, a trovare soddisfazioni nell'incontro con i meccanismi di produzione « capitalisti » e la loro gestione. E' il vecchio problema posto dalla Bauhaus, ancora insoluto.

Contestazione a Pesaro. La contestazione al sistema ha raggiunto invece a Pesaro, alla Mostra del Cinema nuovo, qualche appariscente successo. La idea di occupare questa manifestazione è sorta agli studenti di Urbino; non perché interessasse loro avviare un discorso critico sul cinema, il suo linguaggio o le sue strutture, ma perché anche questa poteva essere un'occasione per riaprire il dibattito sull'annoso tema delle « strutture e delle sovrastrutture » e sui modi per portare avanti la contestazione « globale ». La mostra di Pesaro ha avuto qualche merito, in questi anni, permettendo di visionare, discutere quei prodotti cinematografici meno commerciali che sono la linfa nuova dell'ottava arte e che i circuiti distributivi normalmente ignorano. Insieme all'Italnoleggio, l'Ente di Stato che ha, o dovrebbe avere, il compito di equilibrare, con interventi anche nella produzione, il massiccio condizionamento dell'industria privata, è creatura socialista. Per un insieme fortuito di circostanze, è entrata nell'occhio del tifone quasi contemporaneamente all'Italnoleggio, oberato dal passivo di una gestione forse non sempre felice e lungimirante e attualmente in crisi nei suoi organi dirigenti.

Alle avvisaglie dell'occupazione studentesca, la direzione della mostra pesarese correva ai ripari, dando vita ad una assemblea generale di cui venivano nominati presidenti Valentino Orsini e Pio Baldelli, un regista ed un critico di sinistra. Ai suoi lavori erano invitati, oltre naturalmente agli studenti, anche cento operai, la cui presenza è servita, come si è espresso un giornalista dell'*Unità,* a fare tenere i piedi per terra alle discussioni. La Mostra mutava nome in quello di « Mostra del cinema di contestazione e di opposizione » e veniva avviato anche un embrione di autogestione, che però subito veniva ridimensionato ad un ruolo quasi formale. Non si può dire che il dibattito abbia raggiunto vertici elevati; il premio della critica andava, alla fine, ad un film dell'argentino Solanas, « L'ora dei forni », dedicato alle tecniche della guerriglia, che dava facile gioco ai critici dei giornali indipendenti; è sembrato infatti a molti che in definitiva si sia ritornati ai tempi del neorealismo più schematico, con i suoi partigiani paradigmatici ed il suo piatto documentarismo.

L'occupazione di Pesaro rientra nell'atmosfera generale determinata dagli avvenimenti francesi, l'Odéon, Cannes, eccetera. Ma, anche a prescindere dai sussulti di questo 1968, è pur vero che le istituzioni culturali del paese versano ormai in uno stato di cronica crisi. A pochi passi dalla facoltà di architettura di Roma c'è la Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Discutibile quanto si voglia, la sua gestione è una interpretazione estensiva del ruolo assegnato dalle Belle Arti alle strutture museografiche, il cui compito istituzionale dovrebbe essere sopratutto quello di conservare e mantener disponibile per studiosi e pubblico il patrimonio artistico. La Galleria di Valle Giulia ha cercato di promuovere dibattiti ed esposizioni didattiche, che servano a fare il punto sull'arte moderna e i suoi sviluppi. Ma è una scappatoia insufficiente. La protesta è così giunta anche qui, con polemiche roventi cui la stampa ha dato spazio. Ma la direzione della galleria poteva rispondere di aver avviato una politica anche più liberale di quella di qualificati musei stranieri.

Discutibili gli acquisti? Precaria e lenta l'attività di informazione, gli allestimenti didattici? Tre funzionari della carriera direttiva non possono fare molto di più. Infine: sia chiarito il ruolo di un museo che semmai ha il torto di dovere istituzionalmente seguire i tempi, quelli che sono; e non solamente gli ultimi, se è vero che nei suoi depositi giacciono undicimila « pezzi » dei tredicimila in conservazione, un ammasso imponente e forse ingiustificato, considerando l'arco di tempo abbracciato, che è quello che va dai primi dell'Ottocento ad oggi, un paio di secoli non dei più alti per l'arte italiana.

Morte a Venezia. Per tornare a Venezia, la « morte » della Biennale dovrà vedere colmata la lacuna, con la creazione di un organismo veramente efficiente e libero di condizionamenti estranei. Oggi, per statuto, al vertice dell'Ente sono il Sindaco o un suo rappresentante, il Presidente dell'amministrazione provinciale, il Direttore generale dello Spettacolo, il Direttore generale dell'Artigianato (ministero dell'Industria e Commercio), e il Presidente dell'Accademia locale di Belle Arti. Bravissime persone, delle quali occorre però fare piazza pulita. Così come occorrerà porre un freno sia alle pressioni commercialistiche, esercitate da questa o quella galleria e che pare siano degenerate, nel 1964, nella massiccia ed orchestrata invasione, a dosi eccessive, del « pop » americano, sia agli occhiuti interessi locali. Nell'introduzione al catalogo della mostra di quest'anno il presidente, Favaretto Fisca (che è anche sindaco di Venezia), ha scritto: « Poiché la Biennale nasce a Venezia e da Venezia, dallo stile con cui la nostra città unisce in forma mirabile una pluralità di accenti, di immagini e di indirizzi, essa deve recepire e conservare il carattere veneziano ed insieme internazionale ». Salviamo « la venezianità » della Biennale! E' il grido degli « operatori turistici », della fondazione Cini e di Maneri Valera, l'industriale patrocinatore del premio letterario Campiello famoso per il conservatorismo delle sue scelte non meno che per la cornice di mondanità che ne esalta i fasti. Forse hanno ragione gli studenti dell'Accademia di Belle Arti, quando scrivono sui loro volantini: « Venezia muore di capitalismo, di acqua alta e di *Gazzettino* ».

ANGIOLO BANDINELLI ■